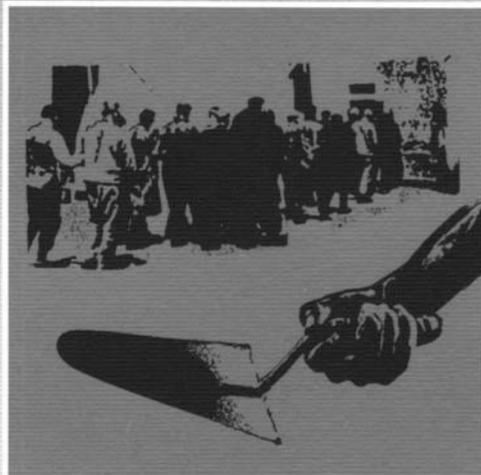


Giuseppe Schiavon

AUTOBIOGRAFIA DI UN SINDACO

i «Quaderni» ritrovati del primo sindaco di Padova libera

a cura di Tiziano Merlin



il poligrafo

CENTRO STUDI ETTORE LUCCINI

Giuseppe Schiavon
AUTOBIOGRAFIA DI UN SINDACO
L'ultimo "Quaderno" ritrovato
del primo Sindaco di Padova libera *

trascrizione, introduzione e note
di Tiziano Merlin

Introduzione

Il falegname Giuseppe Schiavon, nato a Padova nel 1896, fu tra i 23 operai padovani che, staccatisi dal PSI, fondarono nel febbraio del 1921 il partito comunista padovano. Di esso fu il segretario federale tra il 1921 e il 1926 allargandone progressivamente l'influenza nei vari paesi e subendo per questo numerosi arresti, seppure di breve durata, e qualche aggressione da parte delle squadre fasciste. Arrestato nel novembre del 1926 e condannato al confino fu spedito a Pietragalla (Potenza) da dove, dopo circa quattro mesi, venne trasferito a Milano per essere processato e condannato a vari anni di carcere. Venne liberato sei anni più tardi, in seguito all'amnistia per "decennale", nel 1932.

Tra il 1932 e il 1936 vive a Padova con la moglie e i due figli dove, malgrado la salute fortemente compromessa dagli anni di carcere, riprende faticosamente la sua attività... di falegname e di organizzatore politico. Dopo aver subito due bre-

* Si tratta di un "ultimo" Quaderno rispetto a quelli già pubblicati da Tiziano Merlin in G. SCHIAVON, *Autobiografia di un Sindaco (i «Quaderni» ritrovati del primo Sindaco di Padova libera)*, Padova, Il Poligrafo/CSEL, 1995, e da lui recentemente ritrovato.

vi arresti nel 1934 e nel 1935, viene di nuovo arrestato nel giugno del 1936 e condannato a vari anni di confino che passa a Cinquefrondi (Reggio Calabria) e a Gimigliano (Catanzaro).

Liberato nel 1939 e tornato ancora una volta nella città natale, riapre la falegnameria e riprende la sua attività politica clandestina che procede instancabile fino al luglio del 1943. Subito dopo la caduta del fascismo, infatti, anche grazie a Schiavon il partito comunista costituisce l'unica forza organizzata in provincia, con numerose cellule da anni esistenti e vitali.

Ricercato dalla polizia badogliana perché considerato l'organizzatore delle manifestazioni padovane del 26 luglio 1943, passa alla clandestinità, diventando uno dei maggiori esponenti della Resistenza padovana, conosciuto con lo pseudonimo di "comandante Cristo".

Nominato dal CLN Sindaco di Padova nel 1945, fu poi tra il 1946 e il 1948 vicesindaco ed assessore, e capogruppo comunista fino al 1952. Emarginato nel suo stesso partito dall'allora segretario Giuseppe Gaddi e in difficoltà economiche, si trasferì a Ferrara dove visse da pensionato e dove, a partire dagli anni Sessanta, riprese a scrivere le sue memorie.

Nella Nota redazionale che precede la pubblicazione delle memorie di Schiavon scrivevo: «Tre sono i quaderni scritti durante il confino. I primi due a Cinquefrondi nel 1937; uno a Gimigliano. Essi narrano la vita di Schiavon dalla nascita fino alla fine del 1932 circa. Mentre tra il primo e il secondo quaderno non c'è stacco, tra il secondo e il terzo esiste un salto di circa un biennio. Molto probabilmente Schiavon scrisse un altro quaderno, tra il secondo e il terzo, andato perduto. Tra l'ultimo quaderno dal confino e il quaderno della vecchiaia non ci sono salti, mentre permane la lacuna relativa al biennio 1925-27. Ciò fa pensare che l'autore abbia perduto soltanto nella vecchiaia l'ipotizzato quaderno dal confino»¹.

L'ipotesi si è dopo molti anni rivelata fondata grazie all'amico Alessandro Casellato che il quaderno ha rinvenuto tra le carte depositate all'Istituto di Storia della Resistenza di Belluno

¹ G. SCHIAVON, *Autobiografia di un Sindaco...* [d'ora in poi AUT], cit., p. 29.

da Manlio Gaddi dopo la morte del padre; e che della scoperta mi ha gentilmente informato.

Il terzo – terzo in ordine di stesura – dei quattro quaderni dal confino è stato come i primi due steso a Cinquefrondi nel 1937. E racconta, in circa 100 facciate ricoperte dalla classica copertina nera dei quaderni scolastici, la storia dell'autore tra l'arresto del novembre 1936 e il suo trasferimento a Milano per il processo nella primavera del 1927.

Si tratta, a mio avviso, di un testo di straordinaria importanza perché ci permette di conoscere dall'interno un momento particolarmente significativo della storia della sinistra padovana; perché ci presenta senza la tradizionale deformazione retorica personaggi veneti di rilievo come ad esempio Dante Gallani, Lina Merlin, Angelo Galeno e Umberto Merlin; perché fa rivivere personaggi minori e dimenticati che pure hanno avuto un ruolo non secondario nei paesi della Bassa come Giulio Simonetto o Riccardo Pistore; perché in un periodo in cui purtroppo tutto si dimentica permette al lettore di sapere cosa è stato – quotidianamente, nel vivere comune – il regime fascista.

Schiavon scrive di getto, praticamente senza mai rileggere e senza alcuna preoccupazione letteraria, tutto teso com'è ad esprimere con l'inchiostro il ricordo di fatti e di emozioni. Ed è questa immediatezza, oltre allo stile povero ma sempre perfettamente adeguato e all'assoluta mancanza di retorica, a rendere estremamente efficace gran parte del testo.

Nella trascrizione è stato seguito il criterio adottato per i precedenti quaderni, tutti improntati al rispetto più scrupoloso del manoscritto².

² Per i criteri usati, e per una biografia più analitica dell'autore, cfr. AUT, pp. 21-30. In particolare si ricorda che il simbolo / segna il passaggio da una pagina all'altra del manoscritto.

Il testo del “Quaderno”

La pagina che precede portando una data³, è una data d'un mio arresto, che il figlio dovette ancora interrompere lo studio che io ero disposto sacrificare per farlo continuare; interruzione per aiutare la mamma ai bisogni del piccolo negozio, da dove traemmo un modesto guadagno per sopportare la dura vita.

In queste pagine penso ricordare la mia dura vita carceraria, ma non volendo che risultasse un lavoro, una narazione romantica, o una esaltazione del proprio io, che ne sono nemico; ne collegherò con pochi precedenti nel momento quando il Par. Comunista cominciava affermarsi in'Italia come un forte Partito di classe e quando, di conseguenza, la reazione fascista piombò per soffocare il Giovine Par.

La legge del gennaio 1926⁴ sulle associazioni segrete, era diretta per colpire il movimento rivoluzionario del P. attrezzato organizzativamente per sapere resistere dalle furie fasciste, siano esse legali o illegali consumate dallo squadristo; la legge obbligava che tutti i Partiti politici ed'organizzazione di ogni qualità, di portare il proprio elenco al completo di tutti i soci e con la distinta dei relativi comitati. Il Par. Com. non subì alcun arresto per tali provvedimenti, esso continuò il suo lavoro di organizzazione e di propaganda.

Ma se il provvedimento ministeriale non ebbe il risultato attendibile, ebbe il vanto di legalizzare e incoraggiare i soprusi che la polizia da qualche anno commettevano contro elementi rivoluzionari e di giustificare tutti gli atti irresponsabili commessi dagli squadristi. Ormai il fermo e l'incarcerazione di Comunisti era una cosa tanto frequente e tutti i giorni vi erano fermi, arresti, bastonature di operai. /

Gli arresti e le denunce da parte della Questura erano frequenti e molte di esse venivano sfumate nel corso di procedura; procedura lenta che intanto si scontavano mesi di carcere preventivo. I fermi di P. S. venivano molto di frequente, per la ricorrenza delle giornate della reazione fascista, per la venuta di uomini del Governo, per sospetto di aver distribuito

³ Manca la pagina con la data. Schiavon fa sicuramente riferimento o all'arresto dell'autunno 1934 o a quello del 6 aprile 1935 (cfr. AUT, p. 26).

⁴ Deve leggersi, evidentemente, 3 gennaio 1925; data del celebre discorso alle Camere di Mussolini.

manifesti non autorizzati da Questura, insomma spesso si doveva andare visitare il maledetto carcere. Non tutte le volte i poliziotti riuscirono nel suo intento, perché qualcuno di noi odorava l'approssimarsi del cattivo tempo e prendeva il largo, i poliziotti rimanevano a mani vuote e passato i pochi giorni, il tempo ritornava normale e si poteva così ricircolare.

Come dissi, con il rinforzarsi del partito, con la sua maggiore influenza nella classe operaia, con i continui contatti per il fronte unico contro la reazione con elementi clericali, socialisti, repubblicani, guadagnando continuamente di prestigio e di forza, la reazione diveniva sempre più feroce. I pochi nomi, che consegnammo alla questura quali i componenti il P. Com., non furono da questi uffici presi in considerazione. Intanto il partito continuava svolgendo il suo grande compito. Le lotte interne <il Bordighismo> perdendo quotidianamente terreno era insignificante e il partito si metteva nella giusta via del Leninismo; il periodo di bolscevizzazione del partito, malgrado essendo ancora lontano dalla sua meta, aveva fatto buoni progressi; /

il Comitato Centrale sezionando il suo vasto lavoro in molteplice ramificazione, sentendosi all'altezza storica del momento, animato da sentimenti buoni e purificato da elementi impreparati bolscevicamente e da opportunisti, svolgeva incessantemente il suo compito; la propaganda che instancabilmente il P. andava svolgendo per il fronte Unico da anni, cominciava a vedere qualche buon risultato, vedemmo la Frazione terzointernazionalista del P.S.I. che venne al P.C., la corrente Miglioli⁵, deputato al Parlamento, nel partito popolare <clericale>, uomo influentissimo nel campo sindacale di questo partito e la corrente più sana e più combattiva accettava la parola d'ordine del fronte unico contro la reazione; elementi di questa frazione procedeva già nel nostro cammino, io ne incontrai in carcere a Milano, anche a Padova ebbimo più colloqui e qualche riunione con questi elementi; sempre elementi nuovi accorrevano al partito, sostituendo compagni che dovevano fuggire altri che venivano in fiacchi dalla martellante reazione e per ingrossare le file; ma il maggiore beneficio che ne traeva il partito avveniva dalla dissoluzione del P.S.I. che terminava servire di guida e godere influenza nella classe

⁵ Sul deputato popolare Guido Miglioli (Casalsirone, prov. di Cremona 1879-Milano 1954), «già impegnatosi l'indomani della marcia su Roma nel tentativo di ricostruire clandestinamente un tessuto unitario con i socialisti sul terreno sindacale e [che] nel dicembre 1924... sull'Unità sostenne l'unità sindacale di operai e contadini, come unità di classe diretta alla conquista del potere politico», cfr. F. ANDREUCCI e T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico* [d'ora in poi DIZ], Roma, 1977, *ad nomen*.

lavoratrice. L'orientamento politico, riconoscendo i suoi gravi e responsabili errori, il Serati⁶ e comp. lasciavano il partito S.I., lo lasciavano quando già il suo corpo puzzava da cadavere, quando aveva già commesso degli imperdonabili errore, quando era incompetente risolvere i problemi politici riv. del momento, quando la reazione aveva preso il sopravvento sulla classe lavoratrice, quando la riscossa operaia non era più possibile, quando il P.S.I. era detestato da tutta la massa rivoluzionaria /

quando non avrebbe potuto più nuocere alla causa combattiva delle forze vive della rivoluz. proletaria, quando era autoesaurito dalla instancabile campagna del P.C. per smascherarlo alla classe operaia. Il Serati morì di crepacuore e in campo di battaglia; direttore dell'Avanti e influentissimo nel P.S., resistette per attaccamento al Par. e per l'unità di questo, per il nome e per la bandiera, alle costanti rivelazioni storiche rivoluzionarie del momento, fatte dai comp. della III Internaz. e dal maestro Lenin. Più volte si portò in Russia a parlamentare con quei Maestri della riv., si convinceva anche per il momento, ma tornato in Italia ed'entrato nella carcassa del P.S. si sentiva nuovamente imprigionato. Il Serati fu uno degli uomini più responsabili del fallimento del movimento rivoluzionario in Italia. Pianse lagrime di sangue per questa disfata, pianse il suo errore irrimediabile, l'uomo che sbaglia e che si pente in talune circostanze lo si può perdonare, esso entro nel partito C. svolgendo quotidianamente il modesto lavoro fra gli operai di Milano. Il P.S.I. era morto e ha voluto con se le sue vittime.

La marcia ascendente senza sosta del P.C. pe[r] la causa diretta della riv. proletaria era seguita con attenzione dal Governo fascista, i capi del P.C. e gli elementi più attivi, venivano fermati, deferiti alle autorità giudiziarie, perquisiti di frequente nella abitazione e personalmente /

spiati a distanza, per conoscere persone e movimenti, corruzione di qualche elemento più deficiente, specie quando trovato in fragranza [di] delitto di attività comunista con minacce di lunga prigionia e con lusinghe di buone retribuzioni ottenevano per trovare qualche delatore.

L'andamento progressivo del P. trovava riscontro nel perfezionamento poliziesco. Se fino a questo momento il P.C. camminò senza sentire nessuno pericolo d'infezione deleteria, la polizia ora non isdegnava ad'ope-

⁶ Giacinto Menotti Serrati (Spotorno 1872-Asso 1926), che fu segretario della Camera del Lavoro di Venezia tra il 1912 e il 1914, fu il massimo esponente della frazione terzinternazionalista del partito socialista la quale nel 1924 prima fece un accordo elettorale e poi si fuse col partito comunista (DIZ, *ad nomen*).

rare anche quest'arma, mezzo unico per conoscere l'ordinamento e la vita interna del partito. Sappiamo che ciò non è esclusivamente un genio della polizia Italiana, ma che in tutti i movimenti d'insurrezione, le polizie trovarono sempre dei vigliacchi da comperare per quattro soldi. Da questo momento in Padova vivemmo una vita politica sanguinante; il primo sintomo di defezione lo sentimmo nella primavera del 1926 e quando il Benetti Virginio riceveva dalle mani di un comp. una valigia di materiale di propaganda e percorso poca strada venne fermato ed'arrestato ⁷. Nel convegno Regionale dei giov. com. tenutosi in Padova nell'aprile del stesso anno, poche ore dopo il Congresso la polizia seppe ogni particolare e alla stazione prima della partenza arresto i rappresentanti di Trieste e Fiume. Il giorno seguente il lunedì i poliziotti gironzolavano attorno alla mia bottega ed'uno più intelligente degli altri <il Martingala) così definito da noi> si avventurò per parlare con me, per conoscere /

qualche particolare, ma fui io invece che potei capire che andavano cercando il Foco per arrestarlo quale promotore del Congresso. Questa nuova mi valse perché il Foco potesse prendere il largo e lasciare Padova. In Padova furono arrestati tutti i giovani che vi parteciparono e più tardi furono raggiunti dal Foco arrestato in una riunione nel meridionale e dal Pelloni Segretario Reg. dei giovani arrestato in Padova poche settimane più tardi ⁸. Nel mese di luglio si doveva tenere una riunione del Soc.[orso] Rosso, con la partecipazione di Nicola di Milano facente parte del Com. Nazionale. Lo svilupparsi di questa organizzazione si effettuò

⁷ Virginio Benetti (Cadoneghe 1903- Cadoneghe 1997). Iscrittosi al circolo socialista nel 1921, passò al PCI nel 1923. Arrestato nel febbraio del 1925 e processato per direttissima, venne assolto per insufficienza di prove. Di nuovo arrestato dopo pochi mesi, venne condannato a quasi un anno di prigione per propaganda sovversiva (Cfr. AUT, *ad nomen*).

⁸ «Il 5 aprile 1926 ad Altichiero-Limena si svolse un convegno regionale della FGCI presso l'abitazione dei fratelli Mario, Alessandro e Alberto Savoldo. Sono presenti Giovanni Zerbetto, Lorenzo Foco, Giulio Contin e Antonio Camporese, i veneziani Giambattista Bertoli, Bruno Padoan, il triestino Giordano Prato-longo, Ongaro Antonio di Fiume, Pelloni Mario di Bologna e Maggioni di Milano ed altri. Si discute sull'azione da svolgere tra i giovani e tra i soldati e sulla diffusione del giornale "La Recluta" (D. NEGRELLO, *A pugno chiuso. Il partito comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti*, Milano, 2000, p. 36). Sul loro arresto e sulla loro condanna cfr. S. ZOLETTO, *Dissenso e opposizione al fascismo a Padova. 1925-1940*, tesi di laurea, Università di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia, a.a. 1990-91 (relatore M. Reberschak), p. 110. Su Lorenzo Foco, cfr. AUT, *ad nomen*.

dopo il congresso regionale tenutosi l'anno precedente a Treviso presieduto da Ionna, che due anni più tardi si verificò che era in rapporti segreti con la polizia; da quanto tempo e a quali condizioni? In Padova come ovunque, l'organizz. del S.R. era una organizz. parallela a quella politica del P. e in quei giorni mi affrettai affinché l'adunata riuscisse bene. In questo tempo ero occupatissimo anche per i miei affari di bottega, mio zio era morto, mio padre non aveva capacità dirigenti e tutto il buon andamento dipendeva alla mia attività; avevo strette relazioni intime con questa mia compagna, che detenendo una trattoria in Via S. Vonarola [si legga: Savonarola], io pranzavo con lei tutti i giorni. In questo stesso ambiente veniva pranzare il comp. Carraro, tipografo che da più anni lo feci iscrivere /

al partito, conosciuto alla Cam. del lavoro come un cosciente lavoratore, discretamente evoluto, che dava molti assegnamenti. Pranzava nella stessa tavola di fronte a me e perciò tutti i giorni uno stretto contatto, dopo il lavoro era libero e a me molto mi serviva per le comunicazioni interne fra compagni e altri servizi politici, anche perché dalla polizia era ancora sconosciuto e poteva svolgere i suoi mandati con maggiore sicurezza. Mi fornì tre indirizzi di persone non sospette per recapito di corrispondenza ed'esso stesso mi recapitava le lettere. Deteneva l'elenco di tutti i compagni dell'anno precedente 1925 di tutta la federazione divisa in sezioni, ma tutto cifrato che mi costò notti di lavoro al chiaro di una candela; era anche in relazione diretta con l'ufficio N... del P. per un lavoro delicatissimo; tutto questo conferma quanta fiducia poteva ripercuotere su di noi. Per la detta riunione io impartii ad'esso tutte le disposizioni occorrente per la riuscita, in quei giorni era in riposo per la macatura a un dito e con maggiore puntualità disimpegnava il suo compito. Il punto di ritrovo era per la sera alle 20,30 il giorno del mese di luglio; giorno segnato nell'archivio della polizia, il luogo era dietro all'ospitale, nella strada di circonvallazione interna della città, fra l'ospitale ostetrico e la barriera Pontecorvo e all'ora stabilita mi dirigevo accompagnato dal Derenche, il Nicola il fratello dello Pelloni che da Bologna veniva trovare il fratello in carcere a Padova⁹. Nei pochi minuti che stetti fermo all'appuntamento, ai compagni che sono /

⁹ Celestino Fontana, un poliziotto padovano specializzato nelle indagini di tipo politico, inviò 12 luglio 1926 un promemoria al ministro in cui affermava che un certo comunista Carraro avrebbe consegnato a vecchi fascisti padovani gli incartamenti dell'archivio, alcune chiavi del cifrario e alcuni numeri dell'Unità. Tale delazione, come del resto racconta Schiavon, non ebbe particolari ripercussioni in quanto nel giro di pochi giorni tutti i fermati vennero rilasciati (Cfr. S.

arrivati detti le disposizioni per l'appostamento in un luogo di campagna che nessuno lo sapeva in precedenza, neppure il Carraro. Visto che la maggioranza erano arrivati, lasciai un mio sostituto per i ritardatari e m'avviai con Derenoche verso la barriera, a pochi passi di distanza mi seguivano gli altri due che descrissi sopra.

Camminavamo nel semi oscurità perché luogo poco illuminato e preferibile alle passeggiate amorose, ma dopo poco camminato sentiamo gridare < al, in alto le mani > tre uomini sbucarono dal buio come tre fantasmi, provenienti dalla barriera, noi eravamo in quattro, ma nessuno eseguisce i comandi e tutti spontaneamente rivolgemmo le spalle, sperando l'unico mezzo di salvezza, ma a pochi passi altri birri stavano arrivando e noi eravamo presi in mezzo, stettimo immobili, i poliziotti si avvicinarono e predisponevano il modo per la partenza, quando arrivo un comp. panettiere con la bicicletta e senza concepire il pericolo si fermo dicendo, [<] Beppi i compagni i se tutti là che i te spetta >. A questo invito il Martingala spicco un salto e prese per le spalle il quinto insistendo per conoscere il luogo del ritrovo, ma questo resistette e negava di aver pronunciato le parole tanto chiare. I poliziotti rimasero delusi, il bottino era scarso, non ci hanno colti in riunione, ma non dovevano perdersi d'animo, occorreva fare presto come il mestiere impone e così coi poliziotti ai latti partimmo per la questura. /

Alla mia destra avevo il martingalla che fungeva da capo spedizione, nel capello non portava più la piuma di tacchino come nei primi giorni quando arresto il Derenoche in Via Savonarola, ma ormai il montanaro aveva odorato l'ambiente cittadino e voleva trasformarsi e confondersi con esso. Io non ero affatto preoccupato, anzi ero contento perché la polizia non seppe svolgere il suo lavoro con intelligenza, perché potevano intuire che in pochi minuti e con poche persone, non sono riunioni che bastano a quelle organizzazioni e se ci seguivano potevano vedere dove si

ZOLETTO, *Dissenso...*, cit., p.104. Giovanni Nicola (Bergamo 1880-Milano 1971) fu "terzino" nel 1923 e candidato nelle liste comuniste nel 1924. Si occupò attivamente dell'assistenza alle vittime politiche e fu membro del comitato milanese del Soccorso rosso. Arrestato nel 1926 venne scarcerato nel 1934 (DIZ, *ad nomen*). Su Mario Pelloni cfr. P. SPRIANO, *Storia del partito comunista. La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Torino, 1973, *ad nomen*. Nulla conosco di suo fratello. Mario de Renoche fu uno dei fondatori del partito comunista padovano (AUT, *ad nomen*). Guglielmo Ionna, ravennate, era segretario generale del Soccorso vittime politiche.

andava. Il Moressi¹⁰ con la bicicletta era andato prendere un grande pacco di materiale che occorreva per la circostanza e doveva venire dalla strada che noi si andava, questo mi dispiaceva, perché anche lui era conosciuto dal martingalla e potevano fermarlo e il materiale ci poteva aggravare la posizione. Arrivati che siamo al ponte di Pontecorvo, nel luogo più stretto e più scoperto della strada avanzava il Moressi, carico del suo pesante pacco; io lo prevedevo in precedenza e pensavo di coprirlo dagli occhi del martingalla che bene lo conosceva con il mio capello dalla falde larghe. Così, quando c'incontrammo, noi camminavamo nel marciapiede della nostra sinistra, il martingalla pure a sinistra e il Moressi ci passava alla destra e in questo momento avendo le mani libere, perché non eravamo legati sollevai dalla testa il cappello per asciugarmi il sudore e con questo movimento seguivo il Moressi che passava proibendo che il poliziotto lo vedesse. Dopo questa riuscita, avevo ancora una forte preoccupazione, che in tasca tenevo una lettera a foglio stampato per rispondere a tutti /

i quesiti riguardanti il S. R. Era compilato e sigilato nella relativa busta; mentre i punti essenziali della relazione finanziaria erano posti in uno pezzettino di carta, in attesa di porre le cifre nell'apposito libro conti. Nel periodo della mia attività politica mai portai con me in modo tanto leggero materiale, che potesse compromettere l'organizzazione e la mia persona, in tutte le perquisizioni personali che dovetti subire, personali e in casa, mai trovarono nulla e dico assolutamente nulla che riguardasse l'organizzazione del Par.; invece quella sera la tenevo con me solo perché dovevo consegnarla al Nicola in quella stessa serrata. Mentre camminavo pensavo come potevo liberarmi, ogni poco tempo mettevo la mano in tasca e fra altre carte o lettere di carattere personale riguardante la bottega sentivo subito la lettera che mi turbava, la stringevo, la strittolava, ma lasciarla cadere non potevo perché ogni mio movimento era seguito dal mio detestabile accompagnatore e dietro di me, a pochi passi altri mi seguivano con altri compagni. Il comp. panettiere che stava nel mezzo della piccola processione trovo il pretesto della scarpa slegata per rimanere ultimo e con ciò lasciare cadere piccoli blocchi dell'organizzazione, ma io più del ripetersi delle strette nervose alla lettera non potevo fare, mi tenevano d'occhio come avessero arrestato un capo dei briganti e così entrammo in Questura e subito all'ufficio della squadra politica per subire la minuta perquisizione.

¹⁰ Moressi, che secondo Schiavon mancava di capacità organizzative, fu uno dei 23 fondatori del partito (AUT, *ad nomen*).

Questo ufficio io, lo conoscevo bene, troppe volte ne dovetti entrare e così conoscevo anche bene i signori che mi perseguitavano e approfittando di questa familiarità subito mi sedetti nell'angolo opposto alla porta, che alla /

mia destra tenevo dietro le spalle una finestra che guardava in cortile e qui si posto un poliziotto e alla mia sinistra il muro, ma a me pogiato di fronte tenevo un grande tavolo che era pogiato al muro. Mi sembrava che l'occasione cercata fosse propizia e cacciai la mano ancora in tasca e con atto nervoso strinsi ancora la lettera nella mia mano da renderla un mozzicone rotolato e la lasciai cadere lungo il muro sotto il tavolo. Intanto i buoni amici ci perquisivano tutti uno per volta ma eravamo ancora in tre e io ebbi ancora il tempo di dare una pedata al mozzicone per cacciarlo più lontano da mè, in fondo al tavolo. Dopo raccolte le generalità mandavano nella camera di sicurezza e finalmente tocca a mè per ultimo. In questo tempo il bigliettino che tenevo nel taschino anteriore della giacca, lo passai in uno fazzoletto che tenevo fra le mani per asciugarmi il sudore e nel momento della perquisizione lo lasciai nel tavolo e dopo finito tutte le operazioni minute spettanti ai temibili e tetri ambienti di polizia, mi sollevai il fazzoletto e partii per la camera di sicurezza. Qui non eravamo tutti ma solo i tre Padovani, mentre Nicola e il Pelloni in'altra camerata.

Ai miei amici subito raccontai il particolare e anch'essi temevano che la mattina seguente fosse raccolta; per quanto anch'io non fossi tranquillo volli tranquillizzarli, assicurandolo che quel poliziotto adetto alla ramazza non poteva essere più intelligente dei suoi colleghi quell'ora adopera la ramazza. Per tutta la notte poco dormire il quel duro letto e con quelle sudicie coperte, di notte il numero aumenta sempre per gli arresti o fermi che avvengono e così sentindo le storie /

di questi nuovi arrivati la notte passa più presto. Nel momento del fermo il Nicola e il Pellone stavano assieme, mentre io con il Mario a pochi passi più avanti e questo mi valse di protestare che quei due forestieri non stavano con me e questo lo ripetei più volte anche perché essi sentissero e sostenessero il medesimo giudizio. Alla mattina fummo chiamato dal comm.rio adetto alla polit[ic]a e sostenemmo la nostra innocenza forti nel sapere che a nessuno di noi trovarono niente. Io fui chiamato per primo e i miei comp. mi attendevano ansiosi e nel sentire che la lettera fece il corso da noi desiderato rimasero contenti. Alla sera ci fecero uscire dalle in'umane stanze e ci ammanetarono e si vedemmo tutti macchiati la faccia, eravamo tutti punti dalle zanzare, ci caricarono in'autocarro

e trasportati tutti al carcere. Anche il servizio trasporto di polizia aveva subito la sua evoluzione, non più i cavalli cuasi morenti e le carrozzelle sconquassate di Balocco, ma servizi più veloci, ma non più umani dei primi. Al carcere fummo passati tutti alle celle, tutti lontani gli uni dall'altro, al Nicola sequestrarono denaro quanto teneva, senza mai più restituirlo questa era l'abitudine di tutte le Questure. Dopo pochi giorni uscimmo e il Nicola dovette attendere per essere tradotto a Milano e rilasciato di qui. Di questo aresto mia compagna rimase scossa, per il solo fatto, che solo da due /

giorni eravamo assieme. Uscito un grande compito mi attendeva. Da chi partiva il tradimento? Esaminando tutti i particolari dei singoli comp. resomi conti che pochissimi comp. sapevano il luogo della riunione, se non all'ultimo momento, sentito la cura del Carraro di correre portare notizie alla mia compagna, quando lui non era alla riunione, di correre in casa con la prevenzione di una perquisizione da parte della polizia e mi esportò la macchina da scrivere; interrogato perché non era venuto alla riunione come l'avevo invitato, si scusò sciocamente dicendo che il dito le faceva male; subito dubitai di lui. Lo invitai di rompere ogni legame tra di noi, di non venire più nel negozio di mia compagna per evitare una maggiore reazione da parte la polizia. Questo mio atteggiamento lo mise in sospetto di essere stato riconosciuto e dopo una settimana la polizia fece il gioco di riabilitazione, arrestando lui e Moressi e mettendoli assieme in carcere, l'atto m'insospetti maggiormente, che occupandomi come avvenne il suo aresto in casa, seppi dai coinquilini che i poliziotti dopo aver suonato il campanello lo attesero in'istrada e partirono come bravi amici. Uscito dopo pochi giorni corse a me per protestare, perché non li inviai nessuno soccorso. Fremevo dall'ira, ma occorreva sapere contenersi ormai era più pericoloso che un poliziotto, necessitava strappare il materiale che ancora deteneva, che forse non aveva dato tutto in una sola volta alla polizia, anche perché il materiale lo non teneva in casa /

Per tale difficoltoso compito, pregai il ex segretario della lega tipografi; ed 'erano arrivati per un appuntamento in casa sua, onde mi avrei levato ogni cosa, ma tale risoluzione non era prudente, perché certamente mi avrei fatto arrestare e decisi che sarei andato a mio piacimento. Accortosi con i suoi amici poliziotti che non voglio cadere nella rete; una sera si presentò in trattoria sapendomi presente, e voleva lasciarmi il pacchetto sull'istante, rifiutai energicamente alle sue insistenze e alle sue minacce che il pacco l'avrebbe gettato nel fiume gli prossimo e dovette ritornarse-

ne e sul ponte lasciò cadere il pacco. Passata qualche settimana, quando era posto all'isolamento da tutti gli amici e operai che perfino gl'industriale ove era occupato, lo liquidò quando seppe del fatto, lo vidi in via Dante in lontananza, ed'esso accortosi di me, cambio direzione per evitarmi. Lo rincorsi, non c'era più d'ubbio della sua infamia, speravo che avesse confessato fino a quale punto era arrivato con la sua criminale condotta. Per primo momento adoperai quel modo onde ricavare qualche cosa, cominciavo progressivamente inquietarmi e apostrofarlo, infamarlo forte e pubblicamente, ma esso sempre negava e una delle sue ultime frasi disse: tu puoi restare contento perché non ho mai fatto del male e sarà anche bene per te di lasciarmi quieto, qual'unque assione che mi venisse fatta sarebbe peggio per voi tutti e specialmente per te. /

Rilevò una parte di quanto io volevo, che non tutto c'era nel pacco e che non tutto aveva versato alla polizia di quanto sapeva e di quanto aveva. Che si doveva fare di questo brutale? Avrebbe meritato la soppressione. Ma il partito sempre avrebbe pagato con qualche vittima e il P. aveva a propria disposizione uomini e mezzi per effettuare un tale progetto? Il nostro Partito non è un'organizzazione settaria con mezzi occulti, con giuramento fatto in qualche oscura cantina, con uomini scelti e pronti per adoperare il pugnale nell'oscurità; è un partito di masse lavoratrici che soffrono dall'ingiustizia sociale, economicamente e moralmente che combatte per la sua redenzione, per la sua emancipazione, il suo programma è esposto nella rossa bandiera che sventola alla luce del sole, per richiamare sotto di essa un sempre maggiore numero di lavoratori, per emanciparli per renderli consci del loro compito, della necessità della lotta contro i suoi oppressori e per riunire tutta la massa compatta per la conquista del potere politico. Questo è il programma di una lotta leale, di una lotta di diritto, di diritto umano, di diritto storico, perché non è concepibile che una grande maggioranza di lavoratori produttori, produttori di ricchezze, debba sopportare le ingiustizie, lo sfruttamento, lo sperpero di ricchezze da esse create, senza nulla godere e senza nulla possedere. È concepibile una lotta leale tra queste due classi? Il partito Socialista diceva di sì, ma esso viveva in un periodo storico che la lotta non aveva ancora preso posizione, vivevano ancora in uno stato embrionale, per quello che doveva essere l'urto finale per una delle due classi e quando si vive in un tale periodo, che la reazione non ti ostacola perché non rappresenti pericolo e non cerca di arginare la tua opera perché ancora non ha preso forme pericolose, non si pensa d'istituire forme /

oculte di organiz. perché la legge della classe avversaria tutto ti acconsente,

non c'era bisogno di costruire quello che non occorreva vivendo in quella atmosfera politica ed'economica, anche il cervello degli uomini e uniformato a questo ambiente e non vedeva né sentiva la necessità dei sistemi nuovi di lotta del domani. Ecco come si trovò il P.C.I. alla prima segnalazione di delatori fra il nostro P. Lazione reazionaria del fascismo, di sopprimere ad'ogni costo il P.C., non escludendo nessuno mezzo che la disperazione dell'esistenza t'insegna, adoperando ogni arma senza arrossire, questa azione di repressione insegna che per sopravvivere a tanta prepotenza, occorre sapersi adeguare adoperando quei mezzi necessari di esistenza che il clima t'impone. Ecco che la fase finale della lotta fra le due classi è una fase disperata, che la borghesia non disdegna nessuna arma per difendersi, che il periodo della lotta tranquilla e leale è tramontata e che ad'ogni periodo della lotta i mezzi devono essere riveduti per non rimanere travolti. Gli arresti per misure di pubblica sicurezza per le feste nazionali di consuetudine venivano effettuati un giorno prima o due, tanto che, conoscendo il procedere della Questura, molti di noi si sottrammo in tempo e i poliziotti rimanevano delusi; ma per il ventotto ottobre di quest'anno il 26 vollero effettuare un colpo in pieno e gli arresti avvennero parecchi giorni prima. Io ricordo, che di mattina presto ero in bottega, gli operai appena arrivati, stavo segnando un lavoro ad'un operai[o], quando i due indesiderabili presentandosi m'invitarono, gli pregai di pazientare qualche /

minuto per terminare e poi s'inviammo per riposare qualche giorno. Il concentramento di noi avveniva sempre alla Cam. di Sic. della Questura e sulla sera la partenza per i Paolotti. Questa volta eravamo molti, più che non mai e fummo tutti alloggiati soli in un Camerone a primo piano, a fianco dell'infermeria. Si dormiva per terra con pagliericcio, soliti pagliericci sporchi, con la paglia chiusa da anni che si macinò come tanti granellini in polvere. Con questa rettata figurava il prof. Silvestri e il Galvani¹¹, quest'ultimo rientrato in questo ultimo tempo, animato dal progresso del P. e dal clima politico del momento, il Silvestri¹² mai l'ebbero arrestato era presente il giovine..... che si pensava fosse un delatore, che tra di noi in quel momento di ozio poteva essere utile alla Questura,

¹¹ Tra i fondatori del partito comunista padovano, il parrucchiere Attilio Galvani fu più volte arrestato durante il ventennio. Assassinato dai fascisti nel 1944, fu indirettamente nei quaderni dal confino e chiaramente negli scritti successivi accusato da Schiavon di essere stato al servizio dell'Ovra. Le carte di polizia non confermano però l'accusa. (AUT, *ad nomen*).

¹² Il dott. Furio Silvestri, socialista, "terzino" e infine comunista fu condannato al confino in Basilicata dove morì (AUT, *ad nomen*).

per conoscere quanto si diceva. Dopo pochi giorni, passato il 28 ottobre si aspettava di essere liberati, perché tutti noi avevamo responsabilità di famiglia e affari professionali, ma in'utile attesa, si rassegnammo attendere il quattro novembre. A piano terreno, nel camerone a destra, ove presentemente c'è il magazzino, in quello stesso luogo ove feci il mio primo soggiorno, c'erano tutti i giovani arrestati in aprile per il loro congresso reg. ed'attendevano la chiusura dell'istruttoria che dopo sette mesi ancora, ancora si faceva attendere. Nessuno di essi era demoralizzato, tutti forti spiritualmente, mentre fisicamente qualcuno defezionava; si aveva provveduto perché il mangiare da fuori fosse portato tutti i giorni, che essi poi mangiavano tutti assieme. Tutte le volte che noi passavamo di fronte alla porta della loro camerata, sempre c'era qualcuno arrampicato al finestrino soprastante alla porta che sfidando i rigori del carcere e le difficoltà della luce perché per le grosse inferiate e le moltepli[ci] /

distese di rete metallica, ci voleva salutare a nome di tutti. Mi avevo anche impegnato che appena uscito avrei provveduto a farli recapitare polo in umido con patate e polenta. Intanto i giorni seppure lenti passarono, colloqui con le nostre famiglie niente e attendevamo impazientemente il 4 novembre. La mattina che attendevamo la nostra liberazione, la mattina presto del 5 seppimo dell'attentato di Bologna, il giorno appresso seppimo che i valorosi squadristi italiani entrarono brutalmente nella casa modestissima e povera, solo ricca di una modesta libreria, di notte, quando i bambini e la moglie erano coricate e mettevano tutto sottosopra, esportando sulla strada quanto gli capitava sotto mano, gettando nel bachiglione e bruciando ogni cosa. I pianti della moglie ed'i strilli paurosi dei bambini non valsero ad'intenerire i cuori duri di quei italianissimi, ne per deviarli dalla loro azione distruttrice. Dopo qualche giorno uscimmo e poche ore più tardi furono scarcerati anche tutti i giovani ed'ogni uno si affrettava per riparare i nostri interessi lesi da quella interruzione. Il Silvestri, più di tutti fu colpito, la sua casa sembrava un cimitero. La moglie e qualche bambino ammalata, qualche mobile deformato, non più una sedia, un tavolo vecchio nel mezzo della cucina avuto dai vicini, della biblioteca rimase qualche volume, perché sfuggito dall'ira de brutti o perduto durante il tragitto dalla sala alla strada. La sua casa era il resto d'una furia selvaggia, indomabile dalle leggi umani e dalle leggi equilibriste della natura. /

Il Silvestri era un'intellettuale e perciò conosciuto comunemente e per quanto la sua attività polit[ic]a era molto ristretta e il contributo al P. modesto; lui si sentiva comunista nell'animo e la sua condotta, le sue a-

zioni erano tutte coerenti al suo modo di pensare. Questa condotta eccitava maggiormente gli avversari, che tentarono di diffamarlo anche pubblicamente come professionista, mentre la sua capacità medica non era di quelle comuni.

Dopo qualche giorno dalla scarcerazione, venne la promulgazione delle leggi reazionarie, causate dicono, se non provocate dall'attentato di Bologna dal giovane Zamboni, che fù linciato sul posto da elementi fascisti e di P.S. Le leggi di soppressione di ogni alito di libertà, erano pronte da qualche mese e fu opera del ministro..... che attendeva della messa in'esecuzione per lasciare libero il piano d'esecuzione, politico ed'economico del Governo fascista, dai suoi nemici.

Per mè, come per molti comunisti, queste leggi di liquidazione d'ogni partito politico, meno quello fascista, di soppressione d'ogni giornale e rivista politico e di ogni mezzo di propaganda politica pubblica, la proibizione d'ogni riunione, il controllo intimo e immediato su ogni organizzazione non politica con l'infiltramento e il possesso da parte di elementi fascisti della direzione, la minaccia di severa condanna per chi persistesse nell'opera politica precedente in danno del Gov. fascista, le leggi di deportazione di elementi politici, erano prese con troppa leggerezza e non sapevamo quale piega di ferocità prendessero nel suo tempo. Staccati in un solo colpo da quel quotidiano alacciamento del giornale a qui eravamo abituati, qualche panico lascio per il primo momento nel partito; si cercavamo per consultarci e prendevamo qualche giornale /

borghese per conoscere le novità del giorno, per rendersi consci di quanto, per decidere quale atteggiamento si doveva tenere e come comportarsi. Apprendemmo dal giornale che in Verona vi furono degli arresti per il provvedimento di confino, mi trovavo anche due volte al giorno con il Silvestri e con esso seguivammo gli avvenimenti e pensava quanto si doveva fare. Fuggire all'estero? L'onorevole Merlin¹³, deputato del Par. Popolare fuggì da Venezia con un motoscafo, ci invitò, ma non attese risposta, di quei mezzi noi non ne potevamo avere, si pensava raggiungere la frontiera austriaca a mezzo un'auto funebre che spesso compiva quel viaggio per l'esumazione dei morti in guerra, ma sempre si rimandava al giorno seguente. La legge non aveva carattere retroattivo, noi non eravamo degli uomini[ni] politici temibili ed'esposti, vivevamo con il nostro quotidiano lavoro e la nostra attività politica ad'un partito regolarmente

¹³ Sul rodigino Umberto Merlin, imparentato con la senatrice Lina Merlin, deputato del partito popolare negli anni Venti e parlamentare dc negli anni Cinquanta cfr., tra l'altro, M. ISNENGHI e S. LANARO (a cura di), *La democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*, Venezia, 1978, ad nomen.

costituito e riconosciuto dalle leggi non poteva comprometterci tanto per essere arrestati per il nostro passato. Il nostro ragionamento era anche armonico, ma poteva essere fatto in un momento quando il popolo poteva avere la forza di difendere qualche suo diritto e quando il governo era coerente di rispettare le leggi che li furono consegnate. Non si pensava al diritto della forza, al gesto della disperazione per la sopravvivenza, allo sguainare del pugnale /

che in nome della legge doveva colpire nel petto, e non più alla schiena, i lavoratori italiani, tutte le ultime loro istituzioni di lotta e l'ultimo alito di libertà la sera del 23 ventitre novembre 1926, stavo in trattoria di mia compagna seduto con alcuni compagni, erano dopo le dieci quando due poliziotti si presentarono e m'invitarono a seguirli; il martingalla era costantemente fra i due, era uomo adetto alla mia vigilanza per conoscere ogni mio movimento. Al loro apparire compresi ogni cosa, compresi che questo mio arresto era di un'altro carattere, che non si trattava di qualche giorno né di qualche settimana, ma per un periodo lungo e doloroso e che per molto tempo ne sarei rimasto privo della mia libertà. Fulmineamente pensai a qualche salvezza, i miei occhi furono veloci quanto il pensiero, nessuna possibilità di salvezza, non c'era che il bachiglione che scorreva sotto il grande finestrone, ma non sapevo nuotatore [si legga: nuotare], nessuna possibilità di fuggire, mi feci prendere in quella gabbia come uno stupido, quello che sospettavo che avvenisse ma che non volevo crederci, si era avverato, non fui stato intelligente, dovevo prevenire, quando un nuovo invito dai sbirri mi scosse da questi pensieri, vidi mia comp. pallida appoggiata alla credenza che non si reggeva, i miei amici addolorati e mi avviai alla retrocucina per infilarmi le scarpe, questo movimento non garbava ai miei angeli custodi, che volevano che gli seguissi subito con le ciabatte che tenevo e diffidenti spiavano ogni movimento delle persone. Malgrado le loro proteste mi portai nella stanzetta per le scarpe seguito da solo uno e l'altro spiava dalla soglia della porta della sala. /

Lo strappo della mia persona dalla sala fu come la partenza d'una banda funebre, nel profondo e rispettoso silenzio si sentiva qualche singhiozzo della donna che per molti anni dovevo abbandonarla e non vederla. Subito uscito volevano che io salissi con loro in tram, anche a questo mi rifiutai e volli andare a piedi e traversare la città con il solo concetto che la vista del mio arresto poteva salvare con la fuga qualche altro compagno. Eccomi tutto solo nel tetro e in'umano locale tutto buio, che per mia sfortuna conoscevo il luogo del lurido arredamento e lo spazio

dove si poteva muovere i passi senza inciampare. Nessuno altro detenuto comune esisteva e fra i politici ero il primo come sempre. Sapendo cosa mi attendeva ne ero addolorato, proprio in quei giorni dovevo aprire un negozio nuovo più grande di falegnameria in Via S. Rosa che avevo accaparrato, in questi stessi giorni avevo acquistato una macchina usata combinata per tutte le lavorazioni e data ad'un mio amico meccanico per la regolarizzazione e montarla poi nella nuova bottega. Avevo in corso preventivi di lavoro, ero conosciuto in città come sostituto dello zio, fornivo molto il Comune e così gli uffici della stazione di Padova, avevo degli operai e la mia condizione era prospera e vivevo economicamente bene. Lasciavo la compagna con un bambino che non era suo, di cinque anni; che adoravo sopra ogni altra cosa. Questi pensieri mi tormentavano e mi addoloravano terribilmente. Ero assalito da /

questi dolorosi pensieri quando sentii il rumore di più passi avvicinarsi alla saletta attigua alla Cam. di Sic., il fermarsi e cominciare declinare delle generalità. Erano comp. che arrivavano e mi raggiungevano, poco tempo più tardi altri arrivi e silenziosi noi si avvicinavamo alla porta per potere riconoscere dalla voce o dal nome che declinava il nuovo arrivato. Per tutta la notte gli agenti furono mobilitati per tale operazione e nella mattina all'alba eravamo rinchiusi nelle due Cam. di Sic. e alla sera partenza per i Paolotti. Nel momento che stavamo per salire nella carrozza per essere trasportati al carcere, scendeva dai suoi uffici il Questore e visto che dagli agenti eravamo stati legati con le catenelle <un privilegio che ci volevano usare in distinzione di altri arresti, anche perché ormai ci conoscevano bene per lunga vigilanza e per il continuo arrestarci e rilasciarci>; richiamò subito al dovere gli agenti e chissà poi con quale punizione. Il Signor Questore volle ancora insegnare ai suoi uomini che bisogna procedere rigorosamente con tutti, che la disciplina e il dovere del poliziotto è al di sopra dei sentimenti umani e che si deve rigorosamente procedere allo stesso modo contro tutti. Il carcere dopo passato la solita perquisizione personale svestindoci personalmente, consegnato i denari da una parte e oggetti di valore da un'altra, /

dato le generalità e privato di quanti oggetti che si portava con sè, ci compagnarono uno per volta nella stanzetta piano terra dove passarono i giov. comunisti sette mesi e dove scontai i miei primi giorni di prigionia nel 1924. Eravamo in nove per il momento, il giorno appresso ci raggiunse lex sindaco di Pozzonuovo, Simonetti, che nel periodo delle spedizioni punitive fasciste notturne, quando di notte veniva circondato la sua abitazione da numerosissimi fascisti arrivati in questo paese con camion

e col favorire della notte volevano salire la scala del cortile dopo avere cavalcato la notte [sic!], il Simonetti gli invitò a desistere, ma essi maggiormente si animavano e con la rivoltella in pugno montavano i gradini uno dopo l'altro. Il Simonetti sapendo quale fine gli sarebbe toccato cadendo nelle loro mani; perché numerosissimi i delitti e le aggressioni commesse si difese dalle armi con le armi e impugnato il fucile da caccia sbarro due fucilate. In risposta senti urli strazianti e un correre precipitoso nei primi gradini della scala giacevano due uomini distesi /

colpiti mortalmente e tutti gli altri da valorosi fuggirono. Fu incarcerato e dopo una lunga prigionia preventiva fu liberato, riconoscendo dai magistrati di allora, che sbarro per legittima difesa¹⁴. Anche l'ex sindaco di Battaglia [Riccardo Pistore¹⁵] ci venne fare compagnia, un provetto ope-

¹⁴ Il socialista Giulio Simonetto (Pozzonovo 1888-1967), figlio di un oste benestante, venne eletto sindaco del suo paese nel novembre del 1920. Nel dicembre del 1921 i fascisti guidati dal veronese Italo Tinazzi e in accordo coi fascisti locali dettero l'assalto alla sua abitazione perché aveva sempre caparbiamente rifiutato di dare le dimissioni ed era rimasto l'unico sindaco socialista del padovano. Ai colpi di rivoltella sparati dagli squadristi rispose con due fucilate colpendo mortalmente il Tinazzi mentre gli altri fascisti si dettero alla fuga. Testimonianze orali affermano che a sparare non sia stato lui, ma suo cognato che viveva nella sua stessa casa. Altri ancora fanno il nome di "Indo" Merlin detto "Biseo" che s'era appostato sui tetti di una casa vicina. Sicuramente quella notte era ospite del Simonetto Lina Merlin. Imprigionato perché dichiarò di essere lui lo sparatore, uscì dopo lunghi mesi dalla galera avendo i giudici accolto la tesi del suo difensore on. Angelo Galeno il quale dimostrò che s'era trattato di legittima difesa. Continuò fino al 1926 a denunciare coraggiosamente su "L'eco dei lavoratori" e su l' "Avanti!" le violenze degli squadristi pozzonovani che per questo si accanirono contro di lui aggredendole in più occasioni. Appartenente alla corrente galeniana che a Padova si opponeva a quella rappresentata dalla coppia Gallani-Merlin, fu estromesso dalla sezione padovana assieme a Galeno nel 1926. Nel novembre dello stesso anno fu condannato al confino. Sindaco del suo paese tra il 1945 e il 1951, morì suicida nella seconda metà degli anni Sessanta.

¹⁵ Riccardo Pistore, falegname modellista delle Officine Galileo di Battaglia Terme e socialista, secondo il prefetto Serra Caracciolo era di «idee spiccatamente leniniste», capace di «attiva propaganda limitatamente tra i lavoratori di quel comune ed in special modo tra i metallurgici». Vinte le elezioni con una lista operaia, nel dicembre del 1920 fu eletto sindaco; ma dovette ben presto rassegnare le sue dimissioni. Fu uno dei sei socialisti massimalisti padovani condannati al confino nel novembre del 1926, assieme a Galloni, la Merlin, Simonetto, Galeno e due altri personaggi minori. Iscrittosi al partito comunista, durante il periodo della Resistenza fece parte assieme a Vittorio Rosa del nucleo partigia-

raio modelista, un onesto ed'esemplare operaio, che nel subito dopo guerra, seppe guadagnarsi la simpatia di quel paese industriale e fu eletto sindaco. Esso era ancora un'operaio apolitico, non fu mai iscritto a nessuno partito politico, ma solo all'organizzazione sindaca[le] del proprio stabilimento dove era occupato. Era un frutto creato nel clima politico [del] dopoguerra, animato di lotta di classe pei diritti dei proletari, per i diritti morali e materiali dei produttori di tante ricchezze e arredenti [parola per nulla chiara, a meno che l'autore volesse scrivere: ardenti] in risposta da tanta miseria. Era padre di sette figli tutti piccoli, che dai 13 anni diminuivano gradatamente e i due genitori vechissimi, solo lui guadagnava il duro pane per la numerosissima famiglia, pane contrastato dal martellamento della reazione che guadagnava stentamente ora qua ora là, senza mai cedere alle furie della reazione. /

Dopo qualche giorno arrivo il deputato Gallani con la signorina Merlin¹⁶, il Galani ci venne fare compagnia e la Merlin nel reparto donne, situato sopra di noi che ci divideva solo dal tavolato in legno, furono arrestati in Milano e condotti in Padova per le formali misure di pubblica sicurezza preventiva. Fatto l'appello il nostro gruppo contava sette co-

no agente all'interno delle Officine Galileo. Come vicecommissario del quarto Battaglione Garibaldino "Falco" tenne continui contatti coi partigiani dei paesi vicini. Ancora sindaco per parecchi anni dopo la Liberazione, la sua Battaglia Terme gli ha voluto dedicare una strada dopo la morte (Cfr. S. ZOLETTO, *Dissenso...*, cit., p. 136 e A. NAPOLI, *Mondo operaio della Galileo, in Battaglia Terme. Originalità e passato di un paese del Padovano*, Battaglia Terme, 1989, pp. 212-214).¹⁶ Dante Gallani, nato a Bagnolo Po (Rovigo) nel 1878 e laureato in medicina, si iscrisse al PSI nel 1897. Sindacalista rivoluzionario, uscì dal partito nel 1907 per rientrare nel 1912. Deputato nel 1919, nel 1921 e nel 1924, si batté contro i "terzini" di Serrati nel 1923. Nel 1922, per sfuggire alle violenze fasciste si rifugiò a Padova dove fu arrestato nel 1926 e condannato al confino. Tornato in libertà nel 1929, si trasferì a Milano dove si sposò con la Merlin e dove morì nel 1936 (DIZ, *ad nomen*). Lina Merlin, nata a Pozzonovo nel 1887, dottore in lingue straniere e insegnante di lingua e letteratura francese, si iscrisse al PSI nel 1919. Nel 1924, in qualità di segretaria del partito per il Veneto, dirige il comitato elettorale e collabora attivamente a "L'Eco dei lavoratori" di Padova retto dal Gallani. Arrestata più volte, rifiuta di prestare giuramento al regime venendo di conseguenza esonerata dall'insegnamento. Arrestata e condannata al confino nel 1926, torna a Padova nel 1930. Trasferitasi poco dopo a Milano, si sposa col Gallani. Partecipa alla resistenza milanese. Deputata all'Assemblea costituente nel 1946, viene eletta senatrice nel 1948, nel 1953 e nel 1958. Nel 1963 si ritira dalla vita politica. Muore a Padova nel 1979 (Cfr. L. MERLIN, *La mia vita*, Firenze, 1989, *passim*).

munisti; il sottoscritto, il prof. Silvestri, il Bortolami, che fungeva da segretario federale e 4 giovani dei quali tre che furono prosciolti pochi giorni prima per il congresso regionale giovanile, il Padovan, Contin e il Savoldo, il quarto il Bertocco. Grazie ai delatori la polizia in Padova seppe colpire in pieno gli elementi attivi, privando all'organizzazione provvisoriamente di funzionare¹⁷. Per i socialisti c'era il dottore Gallani e la maestra Merlin e il... e per i repubblicani il giovine Geremia¹⁸.

Questo era il primo scaglione, la spedizione di avanguardia, che per molti e molti anni doveva essere seguita da una lunga fila di combattenti

per la causa della rivoluz. proletaria.

Con grande difficoltà si poteva avere qualche colloquio con la famiglia, attraverso una fitta grata che data la semioscurità del tetro locale a grande fatica si poteva distinguere la persona della famiglia. Alla vigilia della partenza, dopo il colloquio in questo detestabile ambiente, da dove potevo sentire i pianti del mio piccolo Roberto e qualche singhiozzo della mia compagna, con le insistenze di mia moglie al capo carceriere, ebbi il permesso di abbracciarli nel corridoio in sua presenza e da dove ebbimo la possibilità di guardarci bene in faccia per riscontrare l'effetto delle sofferenze dei giorni passati.

Sicuro della mia partenza per il confino e dovendo lasciare tutto il mio movimento commerciale, amministrativo, scoperto, chiesi al Prefetto affinché mi acconsentisse un permesso speciale di qualche giorno, per liquidare e mettere in ordine la mia piccola industria per evitare che disonesti ne approfittassero dell'occasione per non pagare o manomettere la mia posizione finanziaria. In qualche altra provincia, constatai inseguito,

¹⁷ Con sentenza del 24 novembre 1926 furono condannati Ettore Bortolami (tre anni), Bruno Padoan (due anni), Giulio Contin (due anni), Alessandro Savoldo (due anni), Sebastiano Bertocco (quattro anni) (Cfr. S. ZOLETTO, *Dissenso...*, cit., p. 143. Gli altri che parteciparono al convegno di Altichiero-Limena ed elencati in una precedente nota furono invece prosciolti (Cfr., per tutti, AUT, *ad nomen*).

¹⁸ I socialisti massimalisti condannati al confino furono la Merlin, Gallani, Pistori, Simonetto, il deputato Angelo Galeno (che però fu catturato solo solo un anno dopo), Lincol Marcolin e Pietro Formentin (Cfr S. ZOLETTO, *Dissenso...*, p. 136). Il socialista di cui Schiavon non ricorda il nome è dunque o Marcolin o Formentin. Ferdinando Romolo Geremia, segretario della sezione repubblicana di Padova, fu arrestato per propaganda sovversiva nell'ottobre del 1926 e condannato a due anni di confino. Fu prosciolto nel 1927 e arrestato di nuovo nel 1935 per avere ricevuto dalla Svizzera due numeri di "Giustizia e libertà" (Cfr. S. ZOLETTO, *Dissenso...*, cit., pp. 76-79 e p. 133).

che fu concessi questo speciale permesso, controllati dalla polizia com'è da immaginare, ma /

riuscirono a riordinare i suoi affari, ma in Padova anche in ciò dettero la loro prova di cattiveria e di repressione brutale come in precedente altre circostanze a differenza di qualche altra città. Non mi risposero neppure. I dieci giorni che stettimo rinchiusi in quel camerone in'attesa della partenza, furono giorni di soddisfazione morale.

Erano rappresentati partiti di sinistra, partiti che nelli anni precedenti sostennero pubblicamente opinioni politiche contrastanti gli uni dalli altri. La lotta sostenuta dal Partito Comunista contro la polit[ic]a riformista e di concezioni del P. Soc. è nota, come pure la debole difesa di questi agli attacchi dei comunisti. Gli uomini più appassionati e difensori della bandiera di questi partiti per la provincia di Padova erano rinchiusi e mescolati in quel camerone, le critiche polit[ic]he o personali, di programma o della condotta intima del capopartito, qui venivano fatte pubblicamente per il bene del proprio partito, ora si potevano discutere da vicino, parlare appassionatamente di politica sostenendo il proprio punto di vista; abituati non potere esprimere pubblicamente le nostre idee politiche, pressati dal bastone di ferro insanguinato della reazione a un forzato silenzio, non una parola, non /

sostenere il proprio ideale in qualche ambiente pubblico, abituati alle precauzioni e il guardarsi d'intorno per qualche poliziotto o qualche fascista che avrebbe fatto la spia, trovandosi ora perservati da questi pericoli, tutti soli, chiusi dal di fuori, con rappresentanti di partiti che avevi tanto detto e tanto combatt[ut]o, la discussione avveniva continuata per tutto il giorno e alla sera dopo il silenzio andava spingendosi [si legga: spegnendosi] lentamente sotto le proteste e i richiami del secondino. La presenza del Gallani, quale capo e deputato del movimento socialista Padovano, dava agio a più lunghe discussioni, uomo che come meta del socialismo intendeva il parlamento borghese, il compito principale e l'unica prooccupazione che lo animava era la medaletta parlamentare, scevro da ogni conoscenza rivoluzionaria e atto per le lotte personali; la polemica contro Galeno¹⁹ sempre aperta, perché anch'esso deputato, intellettuale e ca-

¹⁹ Angelo Galeno, nato a Monselice, nel 1857, fu tra i fondatori della locale sezione anarchica nel 1875. Diventato evoluzionista-legalitario si iscrisse al p. socialista nel 1892 partecipando alle lotte politiche e amministrative della sua cittadina fino al 1913. Attivo propagandista del credo socialista in tutto il Veneto, fu eletto sindaco di Cavarzere nel 1914. Eletto deputato nel veneziano nel 1919, 1921 e 1924, venne più volte percosso ai fascisti. Arrestato nel 1926 venne con-

po del socialismo, che non volle mai riconoscere in lui un'uomo più concreto in politica, più intelligente e più colto: la reazione in famiglia, scatenata contro il figlio maggiore Mario²⁰, che, spinto più maggiormente dalla reazione del padre che da quella fascista, dovette prendere la via dell'esilio, per il solo fatto che era divenuto Comunista senza il consenso del padre; non parlo della sua condotta morale personale, per quanto ne sia informato bene, dirò solo un particolare, della comunicazione che la polizia fece alla propria moglie, dopo l'arresto a Milano /

<Sapiate signora, che vostro marito fu arrestato due giorni fa a Milano per ordine della R. Questura di Padova; l'arrestammo in compagnia della signorina Merlin che condividevano in una camera amobigliata>. Questa speculazione per combattere e minorare gli uomini politici, per quanto non corretta, non sarebbe la prima. La sua condotta in carcere fu compassionevole. Quando arrivò tra noi, perché arrivò due giorni più tardi, piangeva dirottamente e solo le nostre risa e il nostro biasimo lo destò. Ma era straziato per le sorti del suo partito, per quelle di sua famiglia che lasciava la moglie e i figli? No signori, era straziato perché lo staccarono dalla sua Merlin, perché anch'essa si trovava in carcere ed'essa quando l'avrebbe riabbracciata. Era uomo tanto leggiadro che tutto [tre parole illeggibili] trattenere nell'intimo suo e andava pazzo per conoscere esattamente il camerone della sua Merlin e correre spesso alla finestra e richiamarla con fischio particolare prolungato, forse convenzionale. La condotta dissolvente rivoluzionaria del P.S.I. e stata passata in rassegna da noi comunisti, abbiamo mascherato la politica di quei ultimi pochi capi socialisti inetti e ignoranti; dagli primi errori del P.S. firmando il patto di pacificazione con il fascismo di tutti i partiti appena è arrivato al potere, meno il P.C.; al tradimento rivoluzionario all'assassinio /

di Mateoti. Il nostro programma è stato esposto in tutti i suoi minuti particolari, ma il Gallani si annoiava il suo pensiero correva alla finestra, il... [Lincoln Marcolin o Pietro Formentin] e il Simonetti due socialisti non fiatavano più, si davano per vinti. Ricordo la confessione fattami da

dannato al confino, che riuscì ad evitare per un anno nascondendosi in Lombardia. Catturato nel 1927, rimase al confino fino al 1930. Morì a Lecco nel 1931 (DIZ, *ad nomen*; T.MERLIN, *Gli anarchici la piazza e la campagna*, Vicenza, 1980, *ad nomen*).

²⁰ Mario Gallani, studente in medicina e combattente nella grande guerra, fu comandante degli arditi rossi padovani, scontrandosi in più occasioni coi fascisti. Per sfuggire alla persecuzione fasciste dovette trasferirsi in Russia (Cfr. L. MERLIN, *La mia vita*, cit., *passim* e AUT, *ad nomen*).

Riccardo... [Pistore] il vero proletario, che soffriva e combatteva solo ed'esclusivamente per la sua emancipazione e quella della sua classe. Giuseppe, i miei bambini a casa non hanno da che cibarsi, sono sicuro che dovranno cercare l'elemosina e ciò mi tormenta ad'ogni istante, ma una grande soddisfazione io provo di essere tra voi, per sentire queste discussioni politiche che io mai ho sentito e mai ho capito, mi sembra di rinascere spiritualmente in una nuova vita; ah! Giuseppe se tutti i lavor[ator]i saper[ssero] e conoscessero questo vostro programma come si sarebbe forti. Il Gallani in quei pochi giorni si rese ridicolo, non lasciava passare una mezzora che dalla finestra faceva partire il suo fischio, non curandosi di noi ne delle nostre discussioni, i nostri compagni giovani lo scherzavano qualche volta facendolo portare precipitosamente alla porta con il pretesto che la Merlin chiamava e ripetevano il noto ormai fischiotto./

La sig.a Merlin ebbe un contegno più corretto, mai rispose a tutte quelle buffonate. Anch'essa politicamente contava quanto il Gallani, nessuna preparazione rivoluzionaria era degna di vivere nel P.S.; ricordo il contegno defezionario e miserevole nella riunione per l'assassinio Matteotti, dipingendo per vigliacchi gli operai perché non si muovevano a difendere le loro conquiste e boicottando la nostra proposta per una azione immediata²¹. Per noi comunisti, quei pochi giorni servirono per dire ai socialisti quello che non si poteva dirle da parecchi anni, perché erano sempre irreperibili e mai in una riunione operaia potevamo averli a contatto e combatterli. Seppimo che le guardie carcerarie si appressa[vano] alla porta per sentire le nostre discussioni, che anche per loro erano nuovissime.

Dopo dieci giorni dall'arresto, il tre dicembre partimmo. Nella città i nostri arresti destarono un grande malcontento esagerandone anche il numero e il giorno della nostra partenza fu una manifestazione popolare. Tutti provisti di valigie e pacchi la mattina del tre l'ufficio svolgeva le sue operazioni di liquidazione tenendoci pronti e alle tre del pomeriggio fummo passati nel corridoi[o] dell'uscita /

d'ove uno stormo di carabinieri ci attendevano. Fatto l'appello ci consegnarono i nostri oggetti; mentre i denari, dopo controllati furono consegnati ai carabinieri; infillammo gli anelli della corona d'Italia, il solo patrimonio che possiedono gli operai comunisti in'Italia, ci passarono poi fra le manete che ci stringevano i polsi, una catena undoci parecchi tutti assieme. A noi unirono anche qualche carcerato per reato comune,

²¹ La vicenda è minutamente narrata in AUT, alle voci Matteotti e Merlin.

come assieme alla signorina Merlin c'era un'altra donna disgraziata di strada che vendeva la sua vita per pochi soldi. Aperto il masiccio cancello di ferro si trovammo in'istrada dove un'altra squadra di poliziotti faceva catena per tenere lontano le persone. Avendone avuto notizia qualche giorno prima della nostra partenza ebbimo tempo e possibilità a mezzo qualche carceriere di comunicare alle famiglie e perciò per la nostra partenza le famiglie, compagni, amici e parenti, si portarono al carcere per vederci e salutarci. Il momento fu commovente, si sentirono nomi chiamati forte, strilli, singuizzi e un piggiare di persone verso il cordone che non sapeva contenere. /

Trovandosi di fronte a tale spettacolo, dimprovviso, dopo l'apertura del cancello, restammo stupiditi guardando da ogni parte lasciandosi trascinare gli uni dagli altri dalla catena. Quando giravo gli occhi per scorgere qualcuno della mia famiglia, si sentii abbracciare; mia compagna spinse violentemente un poliziotto e riuscì raggiungermi e abbracciarmi. Valigie e pacchi vennero caricate con noi dagli stessi carabinieri, ma altre mamme e mogli ripeterono il gesto di forza di mia moglie accorendo furiosamente abbracciare i suoi cari. Era un momento di commozione, di dolore, carabinieri e poliziotti, cercarono caricarci e fare partire la macchina. Sulla porta del carcere, a pochi passi da mia moglie che rimase immobile e pallida senza fare alcun cenno ne movimento, c'era il regio carceriere, l'uomo della rigida disciplina carceraria che trascorse quasi tutta la sua vita fra i dolori e tormenti di essere umani, l'uomo dal cuore cecatrizzato e insensibile del dolore altrui, aveva gli occhi rossi e a stento voleva trattenere qualche lagrima. /

I pianti delle famiglie che credevano esigliare i suoi cari, solo colpevoli di lottare per il progresso e l'umanita, portando con essi il reato d'un ideale altamente umano, il dolore di tutto quel popolo accorso per salutare i deportati, commosse anche il cuore duro di quel capo carceriere.

Parecchi uomini ci seguivano in bicicletta fino alla stazione e qui ancora forza pubblica ci attendeva e subito scesi dal camions fummo rinchiusi nella piccola Camera di Sic.

In quel poco tempo che aspetammo la tradotta che veniva da Venezia dette la possibilità al popolo che stazi[on]ava al carcere di raggiungerci ed'unirsi agli altri. Arrivato il treno, fecero in modo che i vagoni cellulari si fermassero di fronte alla Cam. Sic., ed'ebbimo così di traversare solo il marciapiede; Ma la folla si aveva addensato, tutta entro la stazione e a stento la milizia ferroviaria ivi di servizio poteva aprire il corridoio per il nostro passaggio; al nostro apparire qualche grido di Viva il Comunismo

e al Socialismo, qualche sequestro di persona da parte di poliziotti presenti, /

il ritiro della milizia in sostituzione dei carabinieri, il nostro passaggio fra le due ali di manifestanti, sotto un coro di nomi, di gridi che tutti i presenti voleva salutare e farsi distinguere dai suoi cari. La mia compagna, mio padre, miei fratelli erano tutti presenti, ma io non gli distinsi, vidi molte mani che si agitavano accompagnate da grida, sulla cavalcavia che stazionava molte persone e il segretario regionale dei giovani comunisti Negraville²² fra i primi che ci passai di fronte ed'ebbi il tempo di dirmi, <coraggio Giuseppe.> Non vidi più niente, fui caricato violentemente dai carabinieri nel vagone e qui subito staccato dalla catena che mi univa agli altri e con i ferri ai polsi rinchiuso in una celletta. Da fuori il baccano continuava, i nostri amici girarono anche dalla parte opposta del vagone attraversando le vetture e dalle pareti dei carri si sentiva battere e chiamare. Ma dalle voci di fuori, si sentivano dentro altre voci che ci chiamavano per nome, nel sentire il mio nome echeggiare in questo brutale carro in ferro /

da voce conosciuta, mi ridestai, erano i compagni di Venezia che subirono la nostra sorte. Il treno partiva e nell'intervallo dello buffar della locomotiva si sperdevano gli echi dei nostri cari miei compagni e parenti, passando di sotto la cavalcavia sentivo altre grida di simpatia del popolo che ci salutava e il treno aumentava la sua velocità portandoci lontani verso l'ignoto con il cuore addolorato. Avevo indossato un pesante soprabito che la mia compagna aveva provveduto e rinchiuso in quella cella piccola e senza respirazione mi sentivo soffocare, le mani strette dai ferri, il pesante palto che non lo potevo levare, quel in'umano trasporto che non avevo visto mai, rinchiuso fra quattro pareti in ferro coperto e pavimento in ferro tutto ferro, che riscaldato dal sole del giorno ti faceva respirare a stento, nessuno sportellino da potere guardare fuori o respirare, esisteva un piccolo vetro infrangibile che ti dava una fioca luce, ma che non potevi vedere fuori, esisteva una banca in ferro che alzato il co-

²² Celeste Negarville, nato nel torinese nel 1905, aderì al partito socialista nel 1917 e al partito comunista nel 1922. Arrestato nel 1922 ed emigrato clandestinamente in Francia nel 1923, fu segretario dei giovani comunisti torinesi nel 1924. Diventato rivoluzionario di professione fu segretario interregionale delle tre Venezie nel 1926. Arrestato nel 1927 fu condannato a 12 anni di carcere. Uscito nel 1934, fino al 1943 visse in Francia ed in Russia; tornò quindi in Italia per partecipare alla Resistenza. Parlamentare comunista nel 1948, nel 1953 e nel 1958, morì a Roma nel 1959 (DIZ, *ad nomen*).

perchio da un piccolo buco vedevi la rotaia ove scorrevano le ruote del treno e questo serviva per i tuoi bisogni corporali, era tanto piccola che bisogna sempre rimanere in piedi o seduto nella panca a doppio uso. /

Soffocavo e non avevo la forza di chiamare, sentivo alle mie orecchie sempre il chiasso della stazione e qualche compagno di Venezia che mi chiamava. Detti calci alla porta, ma questa non rispose ai primi colpi, solo insistendo si presentò un carabiniere della scorta. Chiesi dell'acqua da bere, ma non ce n'era, chiesi perché mi desse la possibilità di levarmi il cappotto e allora mi levò le manete e rinchiuse la porta. Brustolon di Venezia²³ continuava sempre a chiamare e quando fui libero del pesante paltò, asciugatomi i sudori freddi della fronte cominciai la conversazione con mio comp. di Venezia, che stavano a poche celle a sinistra nella parte opposta. Partendo da Venezia, comincia il Brustolon, ne ero certo che a Padova ti avrei incontrato, non era possibile che tu mi avessi abbandonato in questo storico viaggio, con lui c'era il Spina, un vecchio combattente che ormai contava più di 60 anni e lo Scapin e il Borin arrestato in Roma, deputato al parlamento, che da qui partì per il confino²⁴. /

La questura di Venezia non fu tanto generosa come quella di Padova, prese il provvedimento contro quei tre compagni, perché conosciuti nel campo politico, ma l'organizzazione non fu lesa affatto. La conversazione non poteva essere felice e continua, le fermate ad'ogni piccola stazio-

²³ Il falegname veneziano Arturo Brustolon fu segretario dei lavoratori in legno di Venezia e si iscrisse tra i primi al partito comunista. Arrestato nel 1926 fu condannato prima al confino e poi a 8 anni e 10 mesi. Fu ancora arrestato nel 1936. Dopo il 25 luglio del 1943 partecipò attivamente alla Resistenza (Cfr. AUT, *ad nomen* e bibliografia annessa).

²⁴ Attilio Spina, fu arrestato e condannato al confino nel 1926; nel 1936 fu di nuovo arrestato ed ammonito. Ha partecipato attivamente prima all'organizzazione del partito durante la guerra e poi alla resistenza veneziana (Cfr. AUT, *ad nomen*). Igino Borin, nato a Masi (Padova) nel 1890, si trasferì giovanissimo a Venezia dove fece lo scaricatore e il cameriere. Iscrittosi al partito socialista nel 1912, nel 1915 venne internato come elemento pericoloso. Appartenente alla corrente massimalista elezionista, lascia il partito socialista nel 1921 e diventa il primo segretario del partito comunista veneziano. Arrestato nel 1923 e presto rilasciato, fu eletto deputato nel 1924. Di nuovo arrestato nel 1926 e condannato a 5 anni di confino, fu condannato a 17 anni dal Tribunale speciale nel 1928. Rilasciato nel 1935 fu di nuovo arrestato nel 1936 e condannato a 5 anni di confino. Liberato nel 1941 fu nello stesso anno condannato ad altri 5 anni di confino. Liberato nel 1943, partecipò attivamente alla resistenza veneta. Muore nel 1954 (DIZ, *ad nomen*). Nulla conosco del nominato Scapin.

ne, il rumore del treno, le porte chiuse, ci costringeva gridare forte e molto poco si poteva comprendere, solo quando il treno si fermava potevamo comprenderci bene. Pochi minuti prima di arrivare a Rovigo, il carabiniere apre la porta e conparve il braccialetto per i miei polzi, che me li applicò senza troppo stringermi come in precedenza. Si pensava di proseguire fino a Bologna, per poi fare la linea del mare adriatico, ma a Ferrara ci fecero scendere. Con mia meraviglia, assieme al piccolo drappello e custoditi da nuovi carabinieri che ci attendevano, mi accorsi che al nostro fianco cera il comp.----- di Fontaniva, tubercolotico di guerra, un contadino che veniva dalle file cattoliche, che seguiteci da Padova con il treno voleva seguirci, tutto premuroso, ci voleva parlare e ci chiedeva se ci abbisognava qualche cosa, si sentiva tanto addolorato e attaccato a noi, che non si voleva staccare, malgrado le minacce dei carabinieri. /

Ma vistoci caricati sul camios e partire velocemente legati solidamente con catene, esso rimase pietrificato immobile nel buio della sua sera, che noi lentamente, lentamente terminammo di distinguerlo. Cuel cuore tanto generoso e umano, che entro nelle nostre file perché solo in queste s'accorse che si voleva effettuare parte di quel programma che Cristo predicò agli oppressi due milla anni fa; rimase deluso, solo con il suo dolore e ciò gli avrà servito per conoscere, o meglio per cominciare conoscere quanto è dura la lotta degli oppressi paragonandola a lunghi stratti, con il suo piccolo cervello e il suo cuore grande, con le persecuzioni religiose nei tempi di Nerone. Al carcere nuovo, dopo le solite visite e depositi, fummo tutti passati in un camerone dove un piccolo stratto di paglia copriva il pavimento, coperte sotto il braccio e ci rinchiusero di fu[o]ri e qui si doveva dormire assieme a tutti noi, compreso i comp. di Venezia. C'erano altri carcerati che dovevano seguire altre destinazioni. Si sedemmo a grupetti ed' estrammo quasi tutti la nostra riserva di /

mangiare che le nostre addolorate famiglie ci fecero prevenire prima della partenza. Mi accopiai con Spina e Brustolon e qualche altro, i giovani tutti soli e baldazzosi, allegri e tutti mangiammo qualche cosa, discussioni, scambio di notizie, qualche risata e così passavano veloce le ore. I giovani non mancarono a ripetere il solito fischio convenzionale del povero Gallani che si irritava, anche perché arrabiato, che alla stazione la sig.a Merlin prosegui per Bologna, essendo essa designata a Nuoro di Sardegna. La notte non si pottè dormire, su quella poca palia le ossa si ammacavano, il chiasso di qualche coinquilino perché contento di andare in libertà dopo scontato la pena, i giovani che giocavano come tanti gattini che mai si stancavano, qualche pensiero che mi turbava e l'im-

magine dei cari che lasciai a Padova; la voce della guardia carceraria invitandoci di tenerci pronti, m'incoraggiò, subito mi rizzai, fuori era ancora buio, avevo la testa indolezita, non c'era acqua né posto per potersi lavare la faccia, l'aria di quel camerone era pesantissima, in tutto il camerone due sole piccole finestre e chiuse /

a gelosie, speravo di uscire subito, ma mi fecero troppo sospirare, dopo il primo invito ne venne il secondo, quando tutti eravamo già stanchi ad'aspettare e finalmente ci cominciamo chiamare uno per volta, ancora perquisizione personale, non minuziosa come la sera precedente, la riconsegna del nostro pacchetto sequestrato e quando tutti eravamo pronti attendemmo ancora qualche poco il nostro auto. Quando si correva verso la stazione era già giorno, non potemmo lavarsi la faccia ma l'aria fresca della mattina era benefica, la scorta dei carabinieri era discretamente buona, alla stazione si prestarono affinché tutti potessimo prendere un caffè o latte, poi provvidero per il giornale e saliti in un treno ordinario < perché manca nel tratto Ferrara Rimini la traduzione > facemmo un discreto viaggio, guardando la campagna già spoglia di frutti. Dopo poche ore, arrivati a Rimini, stettimi attendere il treno proveniente da Bologna <traduzione ordinaria>, che non si fece molto attendere e qui i carri cellulari erano quasi al completo, mentre noi di numero eravamo aumentati, /

perché anche Ravenna desse i suoi rappresentanti. Io Brustolon ed'altri fummo subito caricati e dovettemo completare i carri brutali ed'inhumani, mentre gli altri furono passati in terza classe e passarono la giornata ancora discretamente mentre nelle celle si soffriva terribilmente. Le porte furono aperte qualche pochino e assicurate con un braccio di ferro e a questa fessura passava qualche poca d'aria e si poteva in ogni poco tempo scambiarsi qualche parola. Con qualche pretesto chiamavo i carabinieri e tentavo farmi levare i ferri per qualche tempo, ma fu impossibile, questa scorta non era molto umana. Intanto i polsi s'ingrossavano e mi dolevano, protestai e me li rallentarono un pochino e questo mi bastò perché io potessi levarmi una mano. Io ho i polzi grossi e le mani piccole, con sforzi e qualche dolore ci riuscì e questo mi sollevò un pochino. Le ore passavano e mai si arrivava ad'Ancona sempre in quella gabietta in ferro solidissimo, dello stesso formato, con sedile a doppio uso, il vetro infrangibile, la valigia entro con mè, che m'impediva di muovere i piedi. Qualche compagno ebbe la fortuna di trovare il piccolo vetro rotto e così in /

piedi sul piccolo sedile potevano guardare fuori e questo era un diversivo benefico per il momento. Quando la tormentosa giornata stava per terminare, i carabinieri ispezionarono tutti i detenuti nelle loro celle, per assicurarsi del loro stato e tenerli pronti, controllare i ferri ai polsi, perché eravamo nei pressi di Ancona. Ebbi un grande rimprovero avendomi trovato con una mano libera, ma tutto si riduce in nulla quando sostenni che lo feci per stare più comodo. Quando il sole era già tramontato arrivammo alla stazione tanto agognata e attendevo impazientemente perché la porta si aprisse, ma questo non avveniva, si faceva troppo aspettare e passava il tempo; dopo più di mezzora ci fecero uscire tutti e ci assicurarono l'uno all'altro con catene. Ma anche in questo stretto corridoio costituito dalle due linee di celle, si soffriva e si doveva ancora aspettare; finalmente scendemmo e delle carozze sgangherate con vecchi cavalli ci attendevano per essere tradotti /

al carcere, ecco il motivo del rittardo, dipendeva dal mezzo di trasporto ancora antiquato. Molte persone assistevano al nostro trasporto, tanto alla stazione che lungo la strada, la quale essendo molto ripida i cavalli erano a grandi tratti costretti andare adagio e così pure presso il carcere dovettemo passare tra due ali di popolo lavoratore che accorse per incoraggiarci. Si vedevano vecchie donne in prima fila che ci davano parole di conforto e che si congratulavano con noi vedendoci fieri. Ancona rivoluzionaria, Ancona che protestò contro la guerra per fini prettamente borghesi, che insorse contro la partenza dei proletari vestiti da soldato per una guerra che non corrispondeva ai suoi interessi ci accolse degnamente. Dopo avermi chinato per passare da quella porta bassa e robustissima, aperto ancora un cancello di ferro, mi trovai in un cortile e poi in un corridoio, dove cominciò le solite operazioni chiamandoci uno dopo l'altro e facendoci passare in apposite cameroni e came[re]tte appositamente preparate. /

Il nostro arrivo fu segnato in questo alloggio di transito e trovammo i pagliericci riempiti a nuovo di paglia e sparsi nelle parecchie camere del grande carcere, ma pensarono solo ai pagliericci per dormire per terra e non che dalla mattina presto eravamo tormentati dal lungo e barbaro viaggio che non ci potemmo cibare un momento e che avevamo bisogno di ristorarci. Nessuno acquisto per il mangiare potemmo fare per la sera e ci acconsentirono per il giorno seguente una spesa per un mangiare asciutto, di pane salame e formaggio, oltre al rancio quotidiano del carcere. Gli ex deputati ebbero ancora l'ultimo riguardo, un trattamento onorevole anche in carcere, riunindoli tutti assieme; io stavo assieme al [Giu-

lio] Contin e al socialista.... [Marcolin o Formentin] di Padova, l'avvocato Mancini di Bologna²⁵, un maestro elementare della resistente Molinella, lex sindaco di Imola ed'altri socialisti e comunisti, Anche qui ebbero qualche discussione politica, ma non affezionata come a Padova, questi nostri nuovi comp. d'esilio preferirono parlare /

del loro martirologio, della loro lotta sostenuta al fascismo inalzandosi a eroi. Questi bolognesi erano quasi tutti socialisti meno qualche operaio comunista. In questo carcere, in'attesa della normale tradizione per il nostro tortuoso viaggio, stettimo tre giorni, giorni di burasca e piovra continua che servirono per farci maggiormente soffrire. Eravamo circa trecento, veneti emiliani e romagnoli, erano le prime spedizioni e si trovammo tutti nella stessa rota [sic!] affluendo dalle parecchie città e tutti diretti verso il sud nei luoghi indicati d'esilio; dopo cinque giorni altra tradizione doveva trasportare altri combattenti della causa proletaria, provenienti da altre provincie più lontane, seguitando lo stesso intenerario e questo martirio di proletari coscienti combattendo per un nuovo mondo doveva durare dei anni, dei lustri insanguinando la via. La mattina del quarto giorno ci svegliarono presto, e con mezzi più veloci dell'arrivo fummo alla stazione dove formarono delle lunghe file mettendoci uno affianco dell'altro, con le nostre valigie e pacchi ai nostri piedi. Qui ancora ci contarono più volte perché /

sembrava che mancasse qualcuno. In attesa della traduzione la folla aumentava e il grande numero di carabinieri formatosi in cordone teneva lontana la folla. Dopo parecchie volte che contarono, fecero l'appello e con questo ci spostarono e ci dividevano a secondo della destinazione. Qui mi staccai dai cari comp. di Venezia e subito che arrivò il treno ci caricarono in un carro separato. Trovandoci tutti i linea ci facevano ricordare il periodo del soldato, quando si doveva eseguire i capricci e i voleri del militarismo borghese, tutti della medesima età, tutti la stessa uniforme, chiamati con preceto di legge e con la coscrizione obbligatoria; ma questa era una compagnia anormale mancando di quella simetria militare e di quella rigidità del militarismo un'uomo lungo a fianco di uno basso, dei giovani di 18 anni assieme ad'altri di 70, con le faccie pallide dalle sofferenze di parecchie settimane; una qualche cosa di uniforme e di tutto uguale esiste su queste file di strani soldati, erano le manete che

²⁵ Potrebbe trattarsi di Ettore Mancini, nato a Pesaro nel 1863 e laureatosi in legge a Bologna. Deputato socialista nel 1909 e nel 1913 fu sempre antifascista. Muore a Pesaro nel 1946 (DIZ, *ad nomen*).

ci legavano i polsi e le catene che ci tenevano vincolati gli uni agli altri, questo attestava che dipendevamo dal /

Regno Italiano e dalla Corona reale; sì, questo rappresentava la forza brutale del Regno italiano, le manete e le catene, che devono servire per gli operai rivoluzionari che combattono per la loro liberazione. Ma su queste parecchie e lunghe file di strani soldati della rivol. proletaria, non vedevi una testa china, un'uomo avvelito, ma facie allegre e boca sorridente tutti rassegnati ad'affrontare ogni sofferenza per il trionfo dell'idea comune. Quando ebbimo l'ordine di prendere le valigie <malgrado la crocefissione> per salire nel treno, cantammo tutti in corro una strofa della <Guardia Rossa> fra le proteste e le grida dei carabinieri, che con tutta premura cercarono caricarsi e stiparci nell'infame celette. Dopo tutti caricati molte valigie rimanevano a terra e fra queste la mia, non per cattiveria, ma perché essendo tanto pesante non si potevamo partire dopo che eravamo legati in tale modo; i carabinieri arrabbiati le caricavano nei vagoni che presumevano fossero i suoi proprietari; premurosi di terminare il suo compito e consegnarci alla scorta del treno. Il viaggio da Ancona Foggia in treno accelerato che si fermava ad'ogni piccola stazione facendo ad'ogni poche stazioni manovra di vagoni /

stagnanti o da convogliare, fu orribile, sempre con i ferri a polzi e in quella in'umana cella in ferro; la scorta dei carabinieri era buona, trovammo un sergente comandante che ci guardava con simpatia e mossosi di compassione per il prof. Silvestri lo tenne presso di sé seduto sulla panchetta senza i ferri per molto tempo della giornata e tutti gli altri ci faceva uscire una mezzora per'uno. La scorta fu buona con noi ma la giornata fu terribile. A metà di questo tragito perdemmo due parti dei noi compagni e così i compagni di Venezia, che presero la via per Napoli, per imbarcarsi poi per le isole. Al carcere di Foggia arrivammo quando già era buio, subimmo ancora il solito frugare di quei pigri uomini che andavano adagio per tema di dovere perquisire uno di più del suo colega, le sue mani lasciavano lentamente sui nostri arti, si abbassavano lentamente e qualche volta in'utilmente per dare la precedenza agli altri colleghi. Stanchi dell'infernale giornata, dovere pazientare questa miseria umana, che machinalmente svolge la sua funzione per guadagnarsi il pane nero, incoscienti della /

loro azione, perché rastrellati nella plaga più bassa del popolo ed'in sone più retrograde del paese, ignorante nel sapere a contatto di chi si trovavano, del perché questi si chiamavano comunisti e del suo sacrificio,

svolgevano lentamente e con disinvoltura il suo brutto mestiere. Visto che, arrivato ad'Ancona dovetti stare la sera senza mangiare nulla, prevenendo il ripetersi a Foggia, acquistai ad'Ancona un poco di formaggio, cioccolato ec.. che mi avrebbe servito al prossimo albergo; ma qui nulla mi concessero, dovetti tutto lasciare nella valigia e partirmi col solo pane per il camerone.

Un lurido e oscuro stanzone a piano terreno, con la finestra ingombra-
ta d'inferiate e rette metalliche dava ad'una piazza, appena varcata la so-
glia la porta pesante in ferro si rinchiodde, una lampada piccola nel mez-
zo rischiarava leggermente lo stanzone che a stento si distinguevano le
persone, rimasi immobile, mi sentii chiamare da una figura che avanzava
dalla parte opposta, era Riccardo [Pistore] sindaco di Battaglia e m'in-
itava di camminare da quella parte dove si trovava il Gallani il Mazzo-
netto [ma si legga: Simonetto], Gerimia, dopo subito ci raggiunge il Sil-
vestri. I camerati trovati ci offrirono le loro /

brande per sedersi e coriosamente vollero sapere nostri particolari. Gi al-
tri sei comp. non ci seguirono e subito capimmo che non gli avremmo
veduti più per molti anni, perché essi erano segnati all'isola di Tremiti,
che la mattina seguente partirono mentre noi eravamo segnati tutti nella
Basilicata. Dopo molto tempo portano due brande con due luridi paglie-
ricci duri, passato ancora qualche tempo, ne portano ancora due, visto poi
che non ne portavano più e ne mancavano sempre due, chiedemmo, pro-
testammo, ma senza risultato, unimmo le quattro brande e pagliericci per
dormire. Era un camerone di transito, luogo di poca sosta e gli uni sco-
nosciuti dalli altri e bramosi di riconoscerci a vicenda le proprie condi-
zioni, raccontandoci i particolari, lo svolgersi della propria causa, l'ar-
resto, le condanne precedenti, delle case penali e della loro disciplina. Me-
no che in altri momenti questo miscuglio di esseri umani, dal rozzo con-
tadino meridionale all'intellettuale, dai confinati politici del settentrione,
ai capi della mafia del meridionale, l'atmosfera dell'ambiente non era /

normale. Quei sventurati carcerati <perché seppi che la maggioranza dei
carcerati meridionali erano sono per fatti di sangue e specialmente rozzi
contadini ignari di leggi e di codici> si avvicinavano a me per conoscere
per conoscere quanto accadeva a noi nell'alta Italia. A noi politici attira-
va l'attenzione qualche altro uomo che emergeva sugli altri, dai modi
desti e dal tono autoritario della voce; questi erano i capi camorristi, che
anch'essi prendevano la via dell'esilio o quella della casa penale in segui-
to al provvedimento radicale di pulizia del Commissario speciale Moro [si

legga: Mori] con pieni poteri, anche quelli vollero sapere particolare della nostra sorte e della ripercuzione della legge fascista.

Durante la notte arrivarono ancora un prete e un avvocato cattolico da Como e sostarono per la sola notte, godendo del privilegio accordatosi della traduzione straordinaria. Anche con questi ebbimo un lungo colloquio e così la notte ci lasciò stanchi e sonolenti. Dovettimo ancora trascorrere un giorno ed'una notte per ripartire al domani mattina da questa fortezza degli antichi Borboni poggiare ancora sui grandi sassi massicci che nei secoli ricordano il susseguirsi dei domini /

dei vincitori; sassi che il solo vederli sentivi i brividi nel sangue dall'umidità che recavano in questo ambiente semioscuro con puzzare nauseante d'una aria mai ricambiata; ma incontrai ancora un'altra cosa, che mai mi dimenticai, le zanzare, ma grandi zanzare che un suo pungiglione ti faceva ti immobilizzava la parte.

Finalmente partimmo di mattina presto anche di qui; ottenemmo il favore dal carcere, di fare il passaggio al Riccardo di non pochi di denari per'uno affinché anch'esso avesse la piccola somma di affrontare le prime spese al suo posto d'esilio; sempre con il solito carro cellulare stippati nelle tombe in ferro per l'ultima volta tutti assieme partimmo e per non vederci più con qualcuno. Linea Foggia Potenza, ma, esclusione a tutti gli altri, io mi dovevo fermare parecchie stazioni prima di Potenza, a Pietragalla mi dovevo da essi staccare per il Primo, mentre proseguivano per il capo luogo di Provincia.

Alle undici circa antimeridiane arrivai alla stazione; i carabinieri di scorta solleciti mi consegnarono ai suoi colleghi che mi attendevano, consegnando così incartamenti e busta dei denari, con alta voce potei salutare i miei compagni, che /

nascosti fra il ferro di quel carro rispondevano ripetutamente al mio saluto; il treno ripartì, rimasi sempre e ancora fra carabinieri in una piccola stazione seppelita da alte montagne; all'uscita del piccolo cancello una carrozella mi attendeva e preso posto con i miei angeli custodi si arrampicava per una piccola strada ripida e tortuosa; traversammo un bosco, poi, passammo da un ponte, più avanti corremmo costeggiando un profondo borone mentre dalla parte opposta si ergeva una alta montagna. Tendevo guardare sempre avanti per scorgere il paese che mi doveva ospitare, i carabinieri me lo adittarono, ma spesso esso spariva dietro un monte, poi ricomparve per risparire. La carrozella che si poteva paragonare a quella che ci levarono ad'Ancona; che percorrendo la strada si scuoteva tutta lasciando diversi rumori armonizzati come nei lavoratori

che esistono le fabbriche, un chiasso che disturbava i nervi e indolliziva la testa; ad'ogni sasso che le ruote incontravano temevo che ogni cosa si sfasciasse, nel coperto dalla vecchia carta tutta lacera si scorgevano buchi o ammanchi di legno, aveva il formato di quelle vecchie diligenze, con il sedere al il [sic!] postiglione separato /

e in alto, i due sportelli che chiudevano la carrozza erano chiusi con cinghia di cuoio in sostituzione delle vecchie e guaste serrature. Due cavalli vecchi e magri che dalla pelle attaccata all'ossa si potevano benissimo e- numerare e vedere le sagome scarnite delle ossa. Erano legati a quella carrozza che faceva il servizio postale e con questa entrambi forse dovevano finire la loro dura vita e le loro sofferenze. Ad'ogni punto assai ripido della strada rompevano il suo corto trotto per trascinare lentamente le sue gambe, le bastonature, le tirate di redini, i richiami, le legnate, niente gli destava, erano a tutto indifferenti e insensibili. Con i carabinieri pochissima conversazione e il tragito mai non terminava. Ero stanchissimo, sfinito, dalla mattina presto prima di partire che bevetti un'uovo crudo, più non avevo mangiato, il carcere provvede solo con due pani che devono servire per tutta la giornata, i carabinieri non mi rallentarono neppure i ferri, che, soli in quella carrozzella, avrebbero dovuto levarmeli, sapendo che in paese ne sarei stati libero, ma il dovere del soldato è inviolabile e figuratevi per i carabinieri, io non lo chiesi, ed'essi non /

sentivano il mio male ai polsi, ne la mia stanchezza, volevo arrivare al paese segnatomi senza incomodare, ne umigliarmi di fronte a qualche rifiuto.

Finalmente dopo due ore di carrozzella, arrivammo alle prime case del paese, questo era posto nella cima di un Monte e sul punto principale erano i palazzi più rinomati del paesello e da due lati che scendevano le strade con un pendio erano delle vecchie e dirocate casuccie di popolani. Per arrivare alla stazione dei carabinieri dovevamo attraversare tutto il paese, che al passaggio della corriera molte persone guardarono nell'interno curiosamente, credendo nel vedere un confinato qualche bestia strada [si legga: strana]. Subito mi levarono i ferri, ma non mi lasciarono libero se prima non mi consegnarono al commissario Reggio che non sarebbe stato in'ufficio prima di sera. I carabinieri trovarono il mangiare pronto, io chiesi di potere avere da qualche albergo una minestra in brodo; il bregadiere guardò i suoi subalterni con voce sorridente e poi mi disse che non è possibile trovare il mangiare pronto e più difficilmente /

il brodo, perché nel paese non c'è di queste abitudini; mi offrirono un piatto della sua minestra, che per quanto l'avrei desiderata non l'accettai, mi fece acquistare pane con formaggio che a fatica potei inghiottire qualche parte. Alla sera, quando già faceva buio accompagnato dal bregadiere comandante la caserma mi portai al comune e qui in ufficio del Com. Reg.; subito mi seguì un'altra persona che sostava nell' corridoio, che quando il funzionario cominciò a farmi l'insipida e consueta morale d'italianità compresi si trattava di un'altro confinato. Dopo spiegato le regole, dicendo che non potevamo accompagnarci tra di confinati, disposero per il rilascio del libretto rosso di vigilanz. Fintanto che stavano completando il mio libretto di vigilanza, l'altro confinato stava lasciando l'ufficio, ma io lo chiamo la prego d'attendermi malgrado l' ammonimento di qualche minuto prima. Dove potevo andare solo in quello paesello, di notte senza indicazione ne consiglio? Uscimmo assieme e presto seppimo chi eravamo, fortu- /

natamente si trovammo in due compagni, era l'Avvocato Mugolino²⁶, che qualche giorno prima arrivò dalla Calabria. Subito mi porto in una bettola, <uno dei migliori alberghi> dove lui alloggiava e con lui mangiai e per dormire bisognava adattarsi all'ambiente, nel resto della bottega c'era una stanza più bassa di qualche gradino, perché le case dei paesetti di montagna devono subire il declivio della strada o per meglio [dire] del monte e perciò non solo esistono gradini che inalza una casa su un'altra, ma anche nella stessa casa spesso avvenne, stanza umida con una sola piccola finestra, dei letti allestiti su cavaletti con lasicelle e pagliericci, letto al sistema carcerario. Oltre all'Avvocato, dormiva qualche operaio non del paese e qui anch'io presi alloggio. Per quanto non sia difficile per il mangiare, a stento sapevo adattarmi, la minestra veniva preparata per tutti, compreso la famiglia, in una sola pentola condita con grasso di maiale e grande quantità di peperoni brucanti, che ogni pochi quicchiai dovevo tenere la bocca aperta, con questo triste trattamento dovevamo pagare 15 lire al giorno. Da parte del Governo nessuno sussidio /

²⁶ L'avvocato Eugenio Musolino (Reggio Calabria, 1893) si iscrisse al partito socialista nel 1921 e al partito comunista nel 1924. Arrestato nel novembre del 1926 fu condannato a tre anni di confino a Pietragalla, da qui venne trasferito prima a Pantelleria e poi a Ustica. Nel 1928 fu condannato a 13 anni di reclusione. Liberato nel 1934 fu internato nel 1940 nel perugino per essersi rifiutato di esporre il tricolore il giorno in cui fu dichiarata la guerra. Tornato in libertà nel 1943, fu eletto deputato all'Assemblea costituente nel 1946 e nominato senatore di diritto nel 1948. Rieletto deputato nel 1953 (DIZ *ad nomen*).

solo ai confinati che stavano all'isola veniva concesso le dieci lire di sussidio; però, nell'assegnare il luogo di confino non tenevano presente lo stato economico finanziario delle persone, perché come dissi il Riccardo era privo anche di un soldo, che parti con quei pochi denari che raccogliemmo tra noi e si sostenne con altro piccolo aiuto che potemmo recapitarli, ma molto sofferse e più volte i carabinieri lo invitarono mangiare con loro. Esso fu uno dei primi che prese la via del ritorno dopo poco tempo. Il paese era sporco in tutto il suo insieme, salvo in qualche abitazione dei primati del paese che la loro vita la trascorrono fuori nei grandi centri, le altre abitazioni sono tutte in'umane con qualche finestra o nulla, spesso grandi camerone che oltre al posto per dormire c'è quello per cucinare da mangiare, quello dell'asino che gli serve per i lavori campestri, capra, porcellino, tutte comodità di famiglia che tutti cercano avere e tutta questa comunità di bestie vivono assieme. Nelle seconde ore della domenica anche qui usano ricordarle e un paesano m'invitò a passare la domenica con lui, che volentieri accettai, mi accompagnò in una cantina, ma per meglio la /

si può definire caverna, avendo la sola porta, mentre il muro opposto era appoggiato alla terra che rendeva un'umidità spaventevole, nessuna finestra, qualche tavolo improvvisato con legni piantati sulla terra pavimento e asse distese sopra verticalmente e così componevasi le panchette; nel mezzo un grande bracciere che bruciava legna lasciando un fumo acciaccante, molti popolani seduti che discutevano animosamente o giocavano alle carte, bevendo e mangiando sarache <pesce salato, ultima qualità di pesce moltissimo peggiore dell'aringa e perciò a buon mercato [>]; quasi tutti fumavano e questo fummo unito a quello del bracciere all'esalazioni del vino, al puzzone dell'ambiente al rumore delle voci, al puzzone del pesce, mi fece fuggire prima di sedermi e a malincuore dovetti lasciare il mio compagno che già aveva aperto il coltello per tagliare il grande pane che teneva sotto il braccio. Finché Musolino stette a Pietragalla, stettimo sempre assieme era un carissimo compagno di carattere molto buono, dopo quindici giorni di albergo decidemmo trovare abitazione assieme e il 24 dicembre facemmo da mangiare da noi. Fecimo una ristretta spesa /

dell'indispensabile e cominciai con lena a fare il cuoco. Raccontare la vita di quei pochi giorni, con il sacrificio per la cucina, la nostra ignoranza culinaria, lavare i piatti, fare la spesa del necessario ogni mattina, sarebbe lunga e divertente, basterà raccontare un solo particolare. Decidemmo mangiare faggioli e quel giorno ero occupato per costruire una tavola

nuova da pranzo per noi ed'Eugenio si propose di dedicarsi per la cucina e volle cucinare i faggioli differente di come facevo io e nel posto di mettere tanta acqua per non aggiungere spesso, gli fece bollire sempre con poca acqua aggiungendo ogni poco tempo un poco; quel giorno finì che non potemmo mangiare faggioli; un'altro giorno io proposi di cucinare il capretto e nella padella deposi una buona quantità di olio e burro, ma questo faceva presto a consumarsi ed' io sempre aggiungevo olio senza mai un goccio d'acqua. Intanto il giorno 10 arrivò mia moglie e stette a tutto il 23 gennaio e questi 13 giorni mangiammo benino ed'Eugenio si abituo e mangiava volentieri anche la polenta. La sera del detto giorno ritornando dalla stazione che accompagnai la mia compagna /

preoccupatissimo, nel tempo che mi portai alla stazione ebbe un'ordine telegrafico dal Ministero per tramite dei carabinieri di portarsi immediatamente all'isola di Pantelleria e già stava confezionando le sue valigie. Non volevo credere al primo momento, non volevo credere ai miei occhi, ma era realtà, lui molto addolorato stava chiudendo le sue valigie. Il giorno apresso rimasi solo. Mia moglie partita contenta nel vedermi assieme, non sapeva che anche Eugenio era in viaggio per nuova destinazione. Tale provvedimento fu preso perché il Musolino scrisse una lettera al Ministero per protestare contro il provvedimento di censura sulla corrispondenza in arrivo secretamente in vigore da qualche giorno; la soddisfacente risposta fu di trasportarlo immediatamente a Pantelleria. La sua partenza mi addolorò, da lui molto io potevo apprendere dall'ato culturale, perché politicamente era ai suoi primi passi e continuamente mi faceva parlare, per sentire la tattica e programma del partito e la piccola storia di esso. Esso, come la quasi totalità dei comp. meridionali, mai vissero a contatto con le grandi lotte del proletariato del settentrionale /

troppo lontani dalle agitazioni politiche che [si] svolsero nei grandi centri industriali, mancavano di quella educazione pratica della lotta di classe, non erano ancora spogliati completamente dalla loro mentalità piccolo borghese, ancora non si avevano proletariato, di ciò basti ricordare, <in questa epoca> gl'intellettuali di Catania, il piccolo gruppo di avvocati che detenevano il Partito nelle mani, che mancavano di ogni principio bolscevico, ma che agivano autoritariamente come facevano nell'ordinamento della mafia. Di questi avvocati ne incontrai uno a Perugia, alla segregazione e mi raccontava con rammarico tutto questo loro atteggiamento.

Con la partenza del compagno e della mia comp. ne rimasi solo e mi trovai più a disagio. Tanto le autorità che il popolo mi trattavano bene e con rispetto; il commissario Reggio, un ex ufficiale dell'esercito, era nati-

vo di Padova e con questa occasione mi usava maggiore riguardo; uno dei cinque preti era antifascista, mentre un'altro faceva parte del direttorio del fascio del paese, un'altro pensava solo /

a bere, il quarto era vecchio, ma il quinto era un appassionato alle donne e gli uomini, specie quelli sposati non lo vedevano molto bene. Con il primo stretti subito amicizia, dal quale potevo conoscere tutte le chiacchiere del paese e le discordie inevitabili dei caporioni del paese. Il 17 marzo mia comp. arrivava per restare, in Padova liquidava ogni suo impegno con il padre e precipitosamente mi volle raggiungere. Alle undici della mattina io ero alla stazione per attendere il treno che novantasette giorni prima mi portò impaziente camminavo e ricamminavo il piccolo selciato della piccola stazione, pensando e raffigurandomi la moglie e il mio piccolo, finalmente il fischio della locomotiva mi richiamò, il treno si vedeva, a pochi minuti avrei abbracciato i miei. Il treno rallenta, i freni cominciano a stringere le ruote, poi sono inchiodate e qualche ruota striscia, ma tutto questo non mi interessa, guardo senza muovere cilia nell'interno delle finestre dei vagoni che mi oltrepassavano, quando sento chiamare papà, il mio piccolo Roberto con la testa appoggiata al finestrino si accorse di me, mi chiamo, corsi verso di lui e mia /

compagna me lo calò dal finestrino, impaziente di aprire lo sportello. Lo strinsi, lo baciai, era bello, con una malia di lana rossa che confaceva con le sue guancie rosse, esso mi baciava e mi parlava in padovano. Il personale della stazione si commosse qualche poco a quella scena e mentre stavo uscendo mi seguivano con gli occhi e commentavano a bassa voce. Più tardi mia moglie disse di avere sentito un < colpa sua > dal capostazione. Ancora la solita carrozzella ma questa volta la malinconia non mi prese come la prima volta, troppe cose dovevamo raccontarci molti affari lasciati in pendenza e molto curioso ero per conoscere la vita del Partito in Padova. In casa una gallina era già cotta dalla mattina presto e un brodo eccellente attendeva i miei cari. Cominciammo una vita felice, facemmo bellissime passeggiate attorno quelle campagne boschive collinose, ovunque trovammo contadini ci accoglievano premurosamente; con l'amministratore di un grande feudo, facevo lunghe passeggiate a cavallo assieme a lui e mi divertivo molto. Ma non doveva troppo durare, la sera del 2 maggio /

come di consueto, incontrai il brigadiere comandante la stazione dei carabinieri e m'invitava più tardi di portarmi alla caserma che mi doveva fare una comunicazione. A casa con la moglie facemmo i nostri pron-

stici e pensammo anche forse ci avrebbero mandati a casa. Non si pensava al distacco ancora, che per evitare noie e il rimpatrio della compagna, ci sposammo in quel paese, pensammo sempre al bene e ciò perché fui sempre un onesto lavoratore. Alla caserma ci stava il mandato di cattura per me, ma il brigadiere non osava precipitosamente dichiararmelo. Mi disse che dovevo portarmi a Milano, dove siede una commissione per la verifica dei provvedimenti di confino e con probabilità potevo essere assolto. Mi invitò se volevo restare subito in caserma dove avrebbe provveduto un letto per dormire che alla mattina presto si sarebbe partiti, io preferii ritornare a casa, anche per procurarmi tutto il necessario per il viaggio, favore che il brigadiere non mi negò. Con la moglie restammo addolorati, non pensavamo con entusiasmo, ne con ottimismo alla commissione, il distacco ci tormentava e di un triste avvenire si pensava. /

subito ammazzammo un piccione per la cottura, dettino mano alla valigia e a tarde ore ci coricammo. La notte fu un tormento, non si potè dormire un'istante, un doloroso avvenire mi attendeva. Alla mattina presto i carabinieri bussarono, comunicandomi che potevo trattenermi a letto più a lungo, perché si sarebbe partiti più tardi. Malgrado che alla notte non potei dormire mi alzai presto e turbato dal dolore giravo da un lato all'altro della casa credendo di occuparmi a qualche cosa. Non credevo a quanto mi disse il brigadiere, ci doveva essere qualche cosa che non voleva confessarmi: ma che di male ci doveva essere quando ormai da quattro mesi e mezzo mi trovavo già colpito con il provvedimento del confino? E se ci fosse anche qualche altro provvedimento avrebbe dovuto fallire nel corso della procedura, perché niente comisi, svolsi della propaganda comunista, quando ancora il Partito era conosciuto dalla legge, non ebbi incarichi segreti di partito che potessero cozzare contro il codice penale, fui un lavoratore costante e premuroso per la famiglia, non ebbi mai una denuncia da parte d'autorità di pubblica sicurezza e partii da Padova senza alcuna pendenza verso la Questura. /

Tutto questo era quello che mi dicevo per la centesima volta durante la notte e ancora la mattina; volevo cercare la causa di questa mutazione e indovinarne il provvedimento; ma mi martellavo la testa inutilmente, pensavo anche di fuggire durante la notte, gettarmi tra quelle montagne vallate e boschi per sottrarmi all'arresto, malgrado che i carabinieri quella notte avevano vigilato attentamente la mia abitazione, ma poi mi domandavo, perché fuggire se la mia pena è quella che ora stò scontando?

Mia moglie non mi parlava e diceva qualche parola sconnessa, il mio piccolo dormiva d'un sonno profondo incosciente di quanto accadeva e

di quanto erano turbato i loro genitori; e spesso venivo attratto al suo letto dalla tentazione di bracciarlo e stringerlo baciando forte, ma perché svegliarlo e farlo soffrire anche lui? Il bussare alla porta mi richiamò, era il prete che mi veniva a salutare e mi portava una bottiglietta di grappa per il viaggio, mi raccontò le ultime chiacchiere del paese e mi augurò il buon viaggio. Altri paesani mi vennero a salutare dispiaciuti della mia partenza, mia moglie mi preparò la colazione, ma io non potevo soddisfarla per l'ultima volta, non potevo mangiare. /

Venne l'ora del distacco, volevo ingannare mia moglie dicendole che fra qualche settimana si avremmo veduti a Padova, ma ciò non valse per tranquillizzarla, il mio bambino e due vicini erano pronti per accompagnarci fino alla caserma. Il distacco dalla moglie fu doloroso, ma non meno doloroso fu quello dal mio bambino che ancora non aveva sei anni, che consapevole di quanto avveniva, malgrado lo volessi ingannare per tranquillizzarlo, nelle vicinanze della caserma si strinse a me che non mi voleva più lasciare, dovetti staccarmelo con forza per consegnarlo a quei due bravi uomini promettendogli tante cose, ma esso sempre piangeva e le sue ultime parole prima che la porta della caserma si chiudesse per non vedermi più per molti anni, << papà mio ciao, scrivimi subito, scrivi sempre alla mamma > e poi sparì. Il descrivere questo distacco la mano mi trema, sono ancora preso da quel terribile dolore, nella pagina precedente dovetti interrompere il racconto dall'angoscia che mi prese. Nella caserma il bregadiere mi attendeva, dopo avermi offerto il caffè, con tanto riguardo mi comunicò l'ordine d'arresto che aveva ricevuto il giorno prima, mi lesse le impu-

tazioni che non mi spaventavano per la sua gravità che con le leggi speciali si potevano anche essere condannati alla fucilazione, parlava persino di aver tenuto con nazioni straniere, comunicazioni per tradire la patria e di cessione di suolo della madre patria; come dissi, non mi spaventava, ma mi stupiva, quando mai io ero arrivato a questo? Un falegname quale io ero, che ha sempre combattuto nell'ambito della camera del lavoro per il miglioramento di categoria e per l'emancipazione della classe operaia, un proletario comunista che abbracciai i principii e il programma del Partito Comunista come rimedio a tanti mali e sofferenze dei lavoratori, che per capire ciò perdevo ore, serate e notti stanco del lavoro materiale della giornata, leggevo e leggevo con avidità, contribuendo volentieri e con ogni mia forza per l'organizzazione del partito, perché solo questa via vedevo come salvezza della classe oppressa. Sacrificai tutto me stesso per il bene dell'umanità per il progresso e per un av-

venire umano. Le accuse non mi spaventavano, mi stupivano, ero ancora ingenuo, non conoscevo i miei avversari, aveva ragione Lenin quando diceva <che per diventare un buon rivoluzionario occorre fare almeno cinque anni di carcere>. /

La detestabile e antiquata carrozza mi allontanava per non più vedere Pietragalla e sempre stretto come dell'inquente e non trattato come un benefattore dell'umanità. Nella mia corta vita avevo già sofferto troppo, da giovane ero stato con le squadre di soccorso per i danneggiati del terremoto di Vezzano [si legga: Avezzano] nel 1914, feci il soldato più di quattro anni e il distacco dai genitori e la fidanzata mi addolorava, perdetti la moglie che amavo e rispettavo e la seguii fino la tomba e con le mie mani composi le corone nella fossa, perdetti i zii, fui arrestato parecchie volte, fui strappato brutalmente dalla famiglia ed' avviato al confino, ebbene, tutte queste sofferenze le sopportai con sangue freddo, indomito, rassegnato, non una lacrima mai cadde dai miei occhi pensavo di avere il cuore ceccatrizzato, indurito, abituato ai dolori; ma il dolore di avermi ancora staccato dal mio bambino e dalla moglie, dopo che fu distrutta la mia famiglia in Padova, perduto e lasciato ogni nostra comodità, tutte le possibilità di guadagnarsi comodamente la vita, spiantati completamente dai nostri avviamenti commerciali, ancora non bastava la pena e la sofferenza che /

si sopportava in quel momento?

La moglie era in'istato di gravidanza per Alberta ch'ebbimo poi, era malaticcia che a stento sapeva superare ai bisogni casalinghi, ormai senza casa in Padova e senza possibilità di guadagnare la vita, lasciare il piccolo Roberto con la compagna in quelle condizioni fisiche in un paese montagnoso tanto lontano dai parenti, ed'io trascinato come un malfattore per essere rinchiuso in qualche galleria. Alla stazione, il basso personale mi s'avvicinò subito, meravigliato m'interrogava dell'acaduto, volevo rispondere e non potevo, il cuore gonfio di dolore, mai nella mia vita fui tanto addolorato come il quel momento, la premura e la pietà che mi dimostravano quei uomini, m'inteneri e dai miei occhi per la prima volta nella mia vita cadevano delle lagrime.

Non fu un momento di fierezza, nò, mi sentivo anchio umiliato nel vedermi così abbattuto, mai avrei dovuto piangere, ma come potevo fare altrimenti? Per quei uomini mandai salutare e confortare la compagna e Roberto. Il treno arriva, ma non da Potenza per andare a Foggia, ma da Foggia a Potenza e da questo carcere dovevo attendere per essere tradot-

to straordinariamente per Milano. La camerata di transito era un grande camerone con grande finestre sul /

viale di sotto che facilmente si vedevano i passanti; i carcerati mi accolsero cordialmente e con premura davano ordine a tutti i miei oggetti, tra essi, un ex studente che visse parecchio tempo in Milano era quello che dava ordini ai suoi subalterni per quanto mi abisognasse; mi raccontava che anch'esso era una vittima politica rimpatriato da Milano, che al momento stava scontando per una calunia da parte della zia. <Non volevo essere servito, perché sempre detestai il servilismo, ma chi conosce lo spirito cavalleresco dei meridionali può immaginare le difficoltà per opporsi alle loro premure [>]. Ero sempre sbalordito, parecchi di essi mi stavano d'intorno per conoscere la mia storia e per incutermi coraggio, lo scoppino del carcere mi venne consegnare la teralia consistente di un cucchiaio in legno, una catinella per mangiare, una per lavarsi la faccia e un boccalino e tutti in terra cotta; tutto questo fu posto sul mio giaciglio, ma io sbadatamente mi sedetti e tutto cadde a terra rompendosi. Più tardi fui chiamato /

in ufficio per renderne conto, spiegai quanto loro ormai sapevano e furono tanto gentili di farmi pagare solo una piccola parte della spesa dovutami dai danni; tutto quel personale di servizio fu premuroso e gentile con me e conoscendo il mio stato giuridico concorreva per sollevare la mia pena. Essi, due volte al giorno telefonavano al comando de Carabinieri per la mia traduzione straordinaria e alla vigilia della mia partenza alla sera alla prima visita, quando già tutti i detenuti sono presi dal primo sonno, il sottocapo di servizio s'avvicinò alla mia branda e svegliatomi mi comunicò che il giorno apresso sarei partito. Alla perquisizione che tutti i detenuti devono subire prima di lasciare il carcere, mi trovarono nel taschino del pancioto, un bigliettino scritto nel carcere per mia moglie, che intendevo lasciare al personale della stazione di Pietragalla al mio passaggio, infrazione al regolamento carcerario, ma quel buon carceriere, letto una sola parte e capito di che si trattava, lo rimise al posto senza articolare parola. Se è la prima volta che dico bene dei carcerieri e sicuramente anche l'ultima, perché incontrai carcerieri in'umani e brutali, per quanto abbino la scusante d'essere degli ignoranti, non si possono chiamare uomini, per non mescolarli con quei esseri che costituiscono la società /

In questo carcere mi trattennero cinque giorni, dal tre all'otto del mese di maggio e in questo carcere ebbi la possibilità di vedere lavori pazienti

dei carcerati che in altri carcere non vidi più, forse anche perché nei miei futuri carceri e case penali esisteva una maggiore disciplina che arrivava anche a proibire questi passatempi dei carcerati. Erano dilettevoli lavoretti in mollica di pane, lavorati a parecchi colori, vidi una giostra con uomini[ni] montati su cavalli che era incantevole.

La sera dell'otto dicembre, alle ore 16 circa un brigadiere dei carabinieri; con un suo milite, mi vengono prelevare e montato su una carrozella, con i ferri ai polsi, la valigia ai piedi e nel mezzo dei due carabinieri, prendemmo non la via della circonvallazione come al mio ingresso, ma la via del centro della città. Era una domenica primaverile, erano ore della domenica che la popolazione usciva di casa per la passeggiata domenicale, l'aria era tiepida i fiori erano sbocciati e il suo profumo mi inondava, vedevo bambini che correvano e giocavano, famiglie che uscivano con i proprio bambini, fidanzati che passeggiavano godendo l'ebbrezza delle due primavere; ma al mio passaggio, tutti dai bambini ai fidanzati interrompevano la loro occupazione per /

guardare il delinquente che passava tra i sbirri.

Ero preso da una profonda angoscia, guardavo tutti quei passanti credendo di scrutarli fino in fondo, li odiavo, li pensavo essere rassegnati a una vita di servilismo, uomini incompleti, li avrei tutti bruciati in quel momento, era il dolore che provavo per il mio Roberto e la mia compagna lasciati in quel paesello abbandonati da tutti; io sentivo tanto ardore per lottare contro il regime di oppressione, mentr'essi incoscienti si sentivano tanto contenti e gai che pacificamente andavano a passeggio; io ho sacrificato me stesso, la mia famiglia, mentr'essi non sacrificavano neppure la passeggiata domenicale.

Che triste momento! La carrozella si ferma e il brigadiere si fa portare le sigarette da una tabacchina, era tutto lindo e profumato, ed'essendo di stanza in questa città, mi faceva passare dal centro per farsi ammirare da qualche sua sguadrina. Dopo poco tempo alla stazione partimmo e arrivati alla stazione di Pietragalla con più pressione presso il mio custode potei lasciare il biglietto che doveva subito portare conforto a quei due miei amati che dovetti abbandonare.

Arrivammo a notte inoltrata a Foggia e si doveva ripartire alla mattina alle sette e le parecchie ore notturne le passammo in una stanza sporca /

e in'operosa della stazione, una stanza che forse avra servito per magazzino qualche tempo, dalle finestre sempre chiuse e coperte di polvere, anche i ragnatelli ebbi il tempo di filare la sua rete, il pavimento coperto di mondizie, le mosche e le grosse zanzare erano abbondante; da un lato

una lunga banca, la quale ci doveva servire di letto, ma non solo per me, ma anche per i miei reali custodi. Perché la porta non era chiusa coi massimi catenacci delle carceri, i sbirri non credettero opportuno lasciarmi libero dai ferri, né io chiesi di essere liberato. Essi erano provvisti di cibo per il viaggio e mangiarono, ed'io mi feci comperare pane e salamme e mi liberarono dai ferri solo il tempo per mangiare il pane. Parlammo pochissimo tra di noi, la loro posizione di carabinieri era ben distinta dalla mia di detenuto, dopo sondato il terreno, capii subito che il bregadiere era prevenuto contro di noi politici ed'era repressivo e brutale; mi chiusi in un mutismo e passarono ore ed'ore senza che si rivolgessimo una parola. Il carabiniere era più buono ed'esso aveva più cura per me, era un contadino /

pugliese, di quei uomini rozzi, ma sempre con il cuore buono, esso ancora non era stato corrotto dalla propaganda del nuovo vivere civile Italiano ma era sempre il contadino delle mani incalite, cresciuto sotto il duro lavoro agricolo, da una dura vita, uomini che soffrirono e che si commovono facilmente delle sofferenze altrui. Il bregadiere doveva esser figlio di qualche contadino benestante, di quelle famiglie numerose di agricoltori, che parte di figli prendono la carriera del prete o quella del carabiniere, giovine che subì interamente la propaganda fascista e che confaceva con la posizione della sua famiglia; spaventato dalle lotte dei contadini agricoli del dopoguerra per essere spropiato, ora si trovava tranquillo e svolgeva disciplinatamente il suo dovere di gendarme, nel momento che altri suoi fratelli facevano il prete. La giornata che trascoremmo il giorno apresso fu terribile, dalle sette che partimmo da Foggia arrivammo a Bologna alle dieci di sera, sempre in terza classe e sempre coi ferri ingoiando qualche pezzo di pane ogni molte ore. Subito dopo Foggia, in una piccola stazione i parenti del carabiniere l'attendeva e gli porsero della frutta, pane e salame /

e subito fu premuroso d'offrirmene. Dopo qualche ora il capogendarme mi chiedeva se onoscevo il Bertoli²⁷, <un giovine compagno di Padova, figlio d'un ferroviere, che fu imputato e anche carcerato, per il convegno reg. dei giovani comunisti e che in seguito vennero prosciolti in'istruttoria, ora venivano tutti arrestati e processati al tribunale speciale, contro la sentenza d'assoluzione del tribunale di Padova²⁸; tutti quei giovani

²⁷ Su Gianbattista Bertoli vedi nota 8.

²⁸ I giovani che erano stati arrestati per aver partecipato al convegno di Altichiero-Limena – i cui nomi sono elencati nella nota 8 – furono processati a Padova e solo alcuni di loro furono condannati (Sebastiano Bertocco, Giovanni Bertoli,

comp. furono condannati a lunghe pene> così seppi che anche il Bertoli, dal luogo di confino, in un paese della Basilicata era passato alle carceri di Roma. Era uno studente, un bravo compagno, per condurlo al confino, fu arrestato al Reggimento, dove faceva i pochi mesi di soldato essendo figlio solo; in carcere questo soffrì molto, ed'uscito ammalato, raggiungendo il padre che era stato traslocato per punizione a Napoli, qui morì senza vedere nessuno compagno vecchio. La mia riservatezza, il poco mangiare e il dolore ai polsi causato dai ferri fu la sola compagnia per quella interminabile giornata. L'ufficio dei Carabinieri della stazione di Bologna ci attendeva e già avevano /

procurato un piccolo scompartimento riservato in seconda classe per noi sul treno per Milano. Prima di partire fui visitato da un capo poliziotto che insistentemente mi fissava con i suoi occhi d'inquisitore e fatto qualche parola con i miei gendarmi s'allontanò guardandomi per l'ultima volta. Ormai era la seconda notte che si soffriva senza dormire, anche i miei custodi erano stanchi e il sonno gli prendeva, il sonno gli vinceva ma non potevano dormire, il dovere è al di sopra del bisogno di riposo, ma il sonno era più forte di loro; allora pensarono di chiudere, tanto lo sportello che metteva nel corridoio, come quello di discesa, e assicurare con cate[ne]lle che tenevano con sé e chiuse con lucchetto; con questa operazione poteva[no] dormire più tranquilli; ma per me venne il momento di protestare, sostenni che il bisogno di dormire lo sento quanto loro; che da più di trenta ore porto i ferri e che legato in tale maniera non posso dormire; allora si decisero di levarmi i ferri, ma prima fecero ancora una ispezione agli sportelli. Essi erano nei due angoli dell'opposto sedile, io nell'angolo presso lo sportello di discesa. Ho seguito con occhio vigile tutto il /

lavoro di chiusura dei sportelli e mentre essi dormivano o fingevano di dormire, perché spesso vedevo che aprivano qualche occhio, io pensavo sulla mia sorte, quanto avrei dovuto rimanere in carcere; guardavo costantemente lo sportello che una volta aperto mi avrei trovato libero nell'aperta campagna, pensavo che non sarebbe stato difficile aprire e che in un momento quando il treno riprendeva la corsa e che i gendarmi fos-

Ettore Bortolami, Giulio Contin, Lorenzo Foco, Padoan e Savoldo). Deferiti tutti quanti, compresi quelli che erano stati assolti, al Tribunale speciale si ebbero le seguenti condanne: Lorenzo Foco 14 anni, Pelloni Mario 12 anni, Padoan Bruno 9 anni e dieci mesi; Bertoli Giovanni, Savoldo Alessandro e Contin Giulio 7 anni e sei mesi; Camporese Antonio 5 anni. Furono invece assolti Mario e Alberto Savoldo e G. Battista Zerbetto (S. ZOLETTO, *Dissenso...*, cit., p. 143).

sero stati prigionieri del sonno potevo tentare la fuga e con molta probabilità ci avrei riuscito, ma poi non avevo un soldo in tasca, perché lo portavano i carabinieri, ma dove sarei andato di notte in una campagna tutta sconosciuta e senza denari? forse questo non mi preoccupava troppo, ma pensavo ancora ingenuamente, che sarei rimasto poco in carcere, che dopo interrogatomi, non essendovi nulla a procedere, mi avrebbero rilasciato. Fidavo sempre nella legge, credevo che il governo fascista procedesse legalmente e lealmente, che la legge fosse inviolabile e al disopra di ogni contesa di parte e incorrottile. Alle sette eravamo a Milano e prima delle /

otto eravamo a S. Vettore. Da domenica sera al martedì mattina; dopo quaranta ore di duro viaggio con i ferri ai polsi i due sgherri mi lasciavano al carcere ove subii la solita ordinaria perquisizione e rimandato solo in cella. Per qualche mattina andavo a passeggio in compagnia ad'altri, ma poi mi isolarono da tutti e alla porta attaccarono un cartellino con scritto <grande vigilanza>, così praticamente ero staccato da tutti e passeggio solo, in una cella a piano terreno dove erano tenuti i carcerati dei delitti più gravi. Passarono ancora qualche giorno che mi fecero sottoscrivere il mandato di cattura sotto una lunga lista di nomi con le variare imputazioni. Presentemente tengo ancora questo foglio, per tema che possa andare perduto, mi prendo la grande pena di riportarlo succintamente in questa modestissima mia memoria.

Tribun. del Corpo d'Armata terr.e di Milano. Noi Avv. Macis istruttore presso il sud. Tr. M.; visti gli atti del Procedimento e le conclusioni del Publ. Min.; visti gli art. 4 e 6 e seguenti cod. Pen. per l'esercito; 15 d. l. 3 gennaio 1918 N. 2; la legge 25 novembre 1926 N. 2008; il r. d. 2 dicembre 1926 N. 2062; Ordiniamo la cattura di:

- 1- Azzari Isidoro, noto <Anselmi> membro del Com. Cen. del P.C.I.;
- 2- Alfani Luigi ex deputato, propagandista e capo delle organizzazioni della zona di Torre Annunziata, /
- 3- Brustolon Arturo noto <Torre> , sostituto Secr. del III secretariato Intereg. con sede in Venezia;
- 4- Borin Igino ed dep. al Parl., membro del Com. Naz. Sind. Com. con sede in Milano;
- 5- Bendini Arturo ex dep., membro del Com. N. Sin. Com. con sede in Milano;
- 6- Bibolotti Aladino, noto <Bibo>, amministratore del P.C.I., amministratore del giorn. <Unita>, membro del com. stampa e della sezione Agitprop, in Milano;

- [7]- Bufoni Francesco ex dep., membro dell'ufficio Giuridico del P.C.I. con sede in Milano, membro del cons. Amministrazione della Società Editrice Unità, Milano;
- [8]- Carretto Giorgio, membro del Com. N. Sindacale C.;
- [9]- Capuzzo Francesco, membro della delegazione operai;
- 10- Dozza Giuseppe, segretario Intereg. Com. per la Campania e le Province meridionali;
- 11- Falcipieri Gaetano, membro del Com. Feder. della Prov. di Vicenza;
- 12- Fabbri Alberto <noto Villa> segretario del 4 secretariato Intereg. con sede in Firenze;
- 13- Flecchia Vittorio, corriere segreto del P.C.I., incaricato della raccolta fondi <pro Minatori Inglesi>, propagandista antimilitarista;
- 14- Fiengo Bernardino. membro del com. Stampa e della Sez. Atprop di Napoli;
- 15- Fabbrucci Virgilio di Livorno, propagandista del P.C.I., incaricato della scelta degli individui che dovevano fare parte della <delegazione operaia>; /
- 16- Ferrari Enrico, nato a Modena, ex deputato, propagandista segreto del P.C.I. ed'incaricato dell'organizzazione Sind. Com.;
- 17- Ferragni Rosolino di Cremona noto <Malvicini> membro dell'Uff. Giur. del P.C.I., con sede in Milano;
- 18- Gramsci Antonio nato ad 'Ales, <Sardegna> ex dep., membro del Com. Centr. del P.C.I.;
- 19- Gidoni Bonaventura nato a Trecenta, corriere segreto del P.C.I.;
- 20- Gasperini Leopoldo, nato a Gradisca, segretario reg. del P.C.I. per la Ven. Giulia, con sede in Gorizia;
- 21- Germanetto Giovanni, nato a Torino, noto <Barba di rame> membro del C.C. del P.C.I. e del Com. N. Sind. Com., membro del Cons. di Am. della Società Editrice Unità, membro e redattore del Giornale Unità;
- 22- Grieco Ruggiero nato a Foggia ex dep., membro del C.C. del P.C.I. e segretario del Consiglio Contadino Italiano, sezione italiana del Krestintern;
- [23]- Gnudi Ennio di Bologna ex deputato, membro del C.C. del P.C.I.;
- 24- Lisa Athos di Pisa noto <Silvestri> segret. del VI secretariato Comunista, con sede in Bari;
- 25- Innamorati Francesco di Foligno noto <Spartaco Omega> segretario del V secretariato intereg. comunista con sede in Roma;

- 26- Ionna Guglielmo di Ravenna, noto <Volpi> segretario Generale del Soccorso Vittime Politiche;
- 27- Marchioro Isidoro della provincia di Vicenza, noto <Mielo>, segretario del Segretariato Interegionale, 2 bis del Partito Comunista In. con sede in Bologna
- 28- Minguzzi /
- Michele di Bari, segr. sind del III segretariato Intereg. comunista e propagandista segreto;
- 29- Molinelli Guido di Chiaravalle Marche, [ex] deputato, segretario del gruppo dep. comunisti, propagandista, membro del Comitato dire. del P.C.I.;
- 30- Maffei Frabrizio nato a San Zenone Po, membro del com. Cen. del P.C.I.;
- 31- Montagnana Mario di Torino, membro del Com. stampa e della Sez. Agitprop per il Primo Segretariato Intereg. Com. con sede in Torino, preposto alla raccolta dei fondi per delegazioni operai, prominatori inglesi e pro Soc. Rosso;
- 32- Marchioro Domenico della provincia di Vicenza ex dep., membro del Com. Sind. Com. Naz. con sede in Milano;
- 33- Michelotto Andrea di Torino, propagandista antimilitarista;
- 34- Negri Elio di Pola, segr., del Segret. reg. per la Venezia Giulia, con sede in Trieste;
- 35- Nicola Giovanni di Milano, noto <Ballista> segr. Naz. del Soc. Vittime;
- 36- Oberti Antonio di Torino Segr. del I segret. Int.e Com. con sede in Torino;
- 37- Pusterla Annita di Como, nota <Dina> corriera segr. del P.C.I. e incaricata del Soccorso Vittime per la zona di Milano;
- 38- Petronio Bartolo di Trieste Segr. del Gruppo Sin. Com. pro marittimi in Trieste, corriere segreto, segr. del 2 bis segretar. Intereg. Con / sede in Bologna;
- 39- Papi Ferdinando di Livorno, noto <stagnaro di Via Maggi> incaricato del recapito della posta segr. del IV segretariato Intereg. Com.;
- 40- Ravera Camilla nata Acqui, nota <Sylvia>, componente il Com. Cent. del P.C.I., Segr. della Sez. Centr. delle donne Comuniste Italiane;
- [41]- Roveda Giovanni di Torino, membro del Com. Centr. del P.C.I.;
- 42- Ravazzoli Ettore di Milano, membro del Com. centr. del P.C.I.;
- 43- Riboldi Ezio ex deputato di Milano, membro dell'Ufficio giuridico del P.C.I. e preposto alla raccolta fondi <pro minatori inglesi[>];

44- Salvatori Luigi, nato a Crocetta, ex deputato, capo dell'organiz. com. della provincia di Lucca e preposto per tale zona al soccorso vittime;

45- Scali Elio di Livorno, membro della delegazione operaia;

46- Stefanini Giacomo di Palmanova, corriere segr. del P.C.I.,

47- Schiavon Giuseppe di Padova noto <Cristo> Membro del Com. Naz. Soccorso Vittime, e segretario del Com. Region. Soc. Vit. con sede in Padova, propagandista antimilitarista;

49- Todolo Orsello di Torino, preposto al Soc. Ros. per l'Italia setten. e centr., propagandista segreto;

48- Scoccimarro Mauri di Udine noto < Morelli>, membro del Com. Centr del P.C.I.;

50- Tettamanti Battista di Como, membro del Com. provin. Soc. Vit. di Milano, organiz e propagandista;

51- Tosin Bruno di Vicenza, fiduciario /

del P.C.I. per Vicenza e Provincia;

52- Terracini Umberto di Genova, noto <Nunzio> membro del Com. Centr. del P.C.I., del Com. Sind Naz., Segretario del Com. federale Co. di Milano, redattore del gior. Unità;

53- Togliatti Palmiro di Genova, noto <Ercole>. membro del Com. Centr. del P.C.I.;

[54]- Zamboni Orfeo di Bologna, direttore della libreria e cons di Amministrazione della Società Editrice Unità di Milano.

Imputati:a) del delitto di cui articolo 134 N. 2 in relazione all'articolo 118 N.3 cod. Pen., per avere, quali esponenti del Partito Com. It., stabilito e concertato di commettere con attività, segreta e violenta propaganda fra le classi sociali lavoratrici, fra gli allogeni e fra i sudditi coloniali contro le istituzioni e la compagine dell'Esercito, esplicita specialmente a mezzo dell'Agitprop., del C.S.N.C., del soccorso Vittime, e della Lapreum; con una organiz. occolta finanziata dall'estero; con la formazione di reparti armati, organiz. militarmente; con la costituzione di depositi clandestini di armi e munizioni; con attiva opera di spionaggio per sorprendere segreti, militari e politici dello stato; con prescrizione a tutti i comunisti di possedere qualche arma ecc.; fatti diretti a mutare violentemente la costituzione dello /

stato e la forma di governo; per avere, coi mezzi sopra indicati e nelle stesse circostanze, concertato e stabilito di commettere fatti diretti a fare sorgere in armi gli abitanti del regno contro i poteri dello sta-

to; Seguono ancora infinite imputazioni corrispondenti agli articoli del cond. Pen.²⁹

Avuto nelle mani questo capolavoro poliziesco ne rimasi sbalordito, seduto nel mio giaciglio lo leggevo, lo rillegevo, giravo e rigiravo le pagine stampate, ero stordito, meravigliato, non avrei mai creduto, che la polizia e per esso lo stato, quale difensore della legge e della giustizia, capace di tanta menzogna, di tanta infamia. Io non feci mai parte all'ufficio Naz. del Soc. Vittime politiche, non ebbi mai ufficio in Padova, non solo per il lavoro regionale accusatomi, ma neppure per il proprio lavoro politico locale; non fui mai propagandista, quando dovevo presiedere qualche piccola delle nostre riunioni, ero un ragioniere, la natura per questo fù per mè negativa e se non fui e ne sarò mai un oratore ne un propagandista, come mi accusano di un propagandista antimilitarista? Anche nel campo militare mai prestai attività, ma perché parla di ciò? /

La polizia sapeva benissimo quell'era la mia attività politica, essi sapevano che io ero occupato attivamente al mio lavoro, essi sapevano che era incompatibile la mia attività professionale con il posto di membro del C.N. del S. V., ne potevo svolgere un lavoro Regionale, ma per mandarmi in galleria, perché occorrevo delle vittime, perché il terrore della reazione si facesse sentire sotto la maschera della giustizia, bisogna ricorrere alla menzogna. A mè, la giustizia, se tale la dobbiamo chiamare, o anche una polizia, se il suo ufficio imparziale volessero svolgere, potevano muovere una sola colpa, un solo reato contro la società borghese e il fascista suo difensore; nell'aver sempre lottato contro di essi, ma con quei mezzi che la legge acconsentiva e prima che venisse interdetto questa mia attività mi arrestarono <tre ore prima della promulgazione delle leggi speciali 23 novembre 1926>. Ho retto direttamente e indirettamente l'organiz. del Par. dal suo sorgere, dopo collaborato intensamente per la sua nascita; salva l'opera illegale dei squadristi e della polizia, mai legalmente /

la legge proibiva la vita del P.C.I. Se io ho cooperato lealmente per il partito che mai la legge proibì, perché ora tanto furore e tanta bestialità?

La legge di scioglimento dei partiti italiani e preso ogni minimo di libertà a tutti cittadini, diceva: tutti quei cittadini che contraveranno alle presenti leggi, saranno giudicati e puniti. Ma se la legge non ha retroattività

²⁹ Il processo a Gramsci e agli altri 53 imputati costituisce uno dei capitoli più importanti della storia del Partito comunista, ed è stato quindi ampiamente studiato. Basti, in questa sede, ricordare la più volte citata Storia del partito comunista di P. Spriano.

perché m'arrestate per il confino? Perché poi da qui per il tribunale speciale? Volete condannarmi per il mio lavoro politico svolto quando la legge mi acconsentiva? No! Mi volete conda[nna]re dopo avermi artificialmente creato delle accuse ingiuste. Qui occorrebbe una pena di qualche storico per dipingere la condotta della polizia fascista che mandava a morire nei tetri e luridi carceri dei onesti e laboriosi italiani; rei solo di essere dei comunisti. Ma non solo verso di mè fu una montatura poliziesca, tutto il nostro processo fu una montatura; ma più ancora di una montatura poliziesca la si deve credere un lavoro a scopo politico del governo se non direttamente e personalmente del suo capo. I nostri arresti e il nostro processo fu una tatica prestabilita per troncare il movimento del P.C.I. /

occorreva colpire, distruggere ad'ogni costo le vittime non importa, innocente non ce ne sono, bisogna raggiungere lo scopo ad'ogni costo, le leggi le adateranno alle circostanze, bisogna fare sentire la mano forte, il terrore della rivelazione [credo si debba leggere: reazione]; tutti li arresti sono dei comunisti dichiarati e ciò basta per condannarli. Latto di accusa contro 54 comunisti delle parecchie reg. italiane, le redistribuzioni alle cariche date dalla polizia a tutti i singoli compagni, non fa che vedere l'ignoranza assoluta della polizia italiana in quello che concerne la distribuzione dei lavori a comp. dirigenti, dei parecchi uffici e lavori che aveva il P. e fin dove esso arrivava con la sua organiz... Essa presentò un quadro organizzativo di un partito rivoluzionario, con qualche circolare secreta del partito che pote avere, con qualche delatore che viveva alla periferia e prendendo tutti quei vecchi e valorosi compagni che combattevano da molti anni, coprindoli a secondo la capacità intellettuale ed'organizzativa di cariche del Partito. /

Nel corso di procedura o al processo, si verificò, che taluni erano espulsi dal Partito da qualche tempo, altri che da qualche anno non davano attività politica, taluni avevano una responsabilità e gli veniva attribuita un'altra. Il nostro processo aveva una ripercuzione internazionale, tutti i capi del P.C. erano carcerati e dovevano rispondere della loro precedente attività politica, soffiata e montata dalla polizia; a Parigi ci furono più comizi di protesta portante l'effigie [si legga: l'effigie] di qualche capo, i giornali dei lavoratori protestavano incessantemente contro tale sistema di procedura, ma il governo intanto se non ci condannava ci manteneva sempre in carcere e attendeva conoscere le ripercuzioni internazionali, le condizioni politiche di dentro e fuori, la vita politica del temuto partito Comunista Italiano che credevano stroncato e distrutto, perché tutti i ca-

pi erano in carcere; <devo ricordare che non era solo questo processo in corso, molti altri ancora, quello dei giovani comp. che a Padova avevano tenuto il C. Reg., Musolino l'avvocato, mio comp. di confino, prima fu carcerato e poi condannato a 14 anni; in Sicilia /

vennero delli arresti e forti condanne>. I capi del partito erano tutti in carcere, il Par. non avrebbe dovuto più esistere in'Italia; ecco ciò che [si] aspettavano i signori reazionari; le sorti del nostro processo dipendeva, maggiormente, dalla attività del Partito e dei comp. rimasti i libertà. Il nostro processo è passato alla storia come una mostruosità della reazione fascista. Essi ebbero ragione come azione di forza, perché noi eravamo i suoi nemici N.1, ci volevano distruggere perché noi cerchevamo distruggere loro, eravamo e siamo due nemici di programmi opposti, la distruzione di uno vale la vita dell'altro; sono [ma si legga: solo] noi in'Italia seppimo opporsi alla loro azione reazionaria, una azione rivoluzionaria con programmi definiti. Il governo fascista ci volle condannare e farci marcire e morire nei suoi inumani carceri, non per le specifiche accuse fatteci per iscusarsi con le leggi ai posteri, ma perché eravamo i suoi fieri nemici, sempre in piedi, indomiti, i combattenti dell'umanità.